



“Resterà solo l'Amore!”

tra
Terra
e
Cielo



Volontari Veneto

7 dicembre 2022

Ad uso interno del Movimento dei Focolari

Indice

Prefazione.....	3
Mario Mozzi (14.6.1940 / 8.9.2018)	7
Umberto Lazzarin (6.6.1938 / 16.10.2018).....	10
Carmelo Pierobon (16.7.1928 / 3.9.2019).....	14
Alessandro Savegnago (1969 / 15.4.202)	17
Giampaolo Noventa (13.3.1940 / 2.5.2020)	20
Luciano De Marco (28.1.1931 / 7.11.2020)	25
Giuseppe Adami (19.04.1952 / 21.12.2020).....	31
Carlo Minuti (7.6.1933 / 15.1.2021)	38
Dino Morsolotto (12.03.1940 / 29.03.2021).....	42
Daniele Selva (27.6.1955 / 14.4.1921)	46
Lucio Baruzzo (14.7.1958 / 31.5.2021).....	49
Mario Schemmari (20.4.1927 / 7.6.2021).....	53
Giorgio Zanin (12.02.1930 /15.07.2021).....	56
Antonio Detratti (13.6.1930 / 19.10.2021).....	60
Carlo Bosco (2.4.1927 / 14.1.2022).....	64
Gianni Passuello (25.9.1944 / 2.4.2022).....	68
Giuseppe Pizzini (12.10.1945 / 24.4.2022).....	71
Angelo Busato (5.12.1967 / 26.4.2022).....	77
Rizzerio Franchetto (7.2.1924 / 1.5.2022)	82
Galeno Giovannini (21.5.1935 / 22.10.2022).....	86

Prefazione

Nella “lettera a Diogneto”, l’anonimo autore del secondo secolo descriveva i cristiani come persone che *“né per regione né per voce né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini...”* ma il cui modo di vivere è tale che *“... a dirla in breve, come è l’anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani”*.

Citazione spesso ripresa da Chiara Lubich, fondatrice del Movimento dei Focolari, in riferimento a quella diramazione o branca del Movimento chiamata “Volontari di Dio”, che raccoglie uomini e donne di tutte le professioni e categorie sociali che scelgono di seguire Dio radicalmente e liberamente vivendo nella quotidianità della loro vita la spiritualità evangelica dell’unità. Il regolamento stesso della branca sottolinea questa “normalità” di vita: *“I volontari non sono del mondo, ma considerano il mondo e le realtà temporali in cui sono immersi come il luogo privilegiato nel quale possono realizzarsi e santificarsi”*. E questo non per un dovere preconstituito, ma per una libera scelta, sostenuta dalla “palestra” dell’amore reciproco costruito giorno per giorno con gli altri amici del “nucleo” in cui ciascun volontario è inserito.

Così diceva Chiara in un convegno a Manila il 7/8/2005: *“Oggi vi viene presentata una figura: il “Volontario di Dio”. In essa c’è tutta la bellezza del laico nella sua libertà d’amare Dio, nella normalità della vita, in mezzo al mondo; ma c’è pure l’esigenza di una pienezza interiore (non sostenuta da nessuna forma esterna: né abito, né distintivo, né mura, né comunità permanente) garantita però*

dall'unità con il Focolare e da Gesù in mezzo tra Volontari e tra Volontarie. Maria, sede della sapienza e madre di casa, è il vostro modello speciale. Lei che non ha niente di ecclesiastico, ma è dimora dello Spirito Santo!"

Di questo ideale di vita incarnato nella quotidianità parlano i profili di questi 20 Volontari che sono "partiti per il cielo" negli ultimi quattro anni, che abbiamo voluto raccogliere per onorarne la memoria, perché resti viva la loro testimonianza come "*lampade poste sul candelabro*" che ci illuminano la via: "*Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli*". (Mt 5:13-16).

Ringraziamo di cuore i tanti loro amici, parenti e volontari fratelli di nucleo che ci hanno aiutato nel raccogliere le tante tessere dei luminosi mosaici delle loro storie di vita, che abbiamo composto senza ambizioni letterarie ma guidati semplicemente dalla stima e l'affetto derivanti dall'aver condiviso con loro tanti momenti di vita, dall'aver toccato per mano tante loro "perle preziose", a volte forgiate nel fuoco di vicende difficili della vita in cui ciascuno può riconoscersi.

Sentimento ben espresso dal messaggio che ci ha donato il caro amico Dario Wegher, che per tanti anni fu delegato della branca dei Volontari nel Triveneto e ha potuto conoscerli tutti personalmente:

"Con tanta commozione e gioia ho letto i profili dei Volontari di Dio della zona del Veneto, che hanno raggiunto il Cielo in questi ultimi anni, da dove continuano a vigilare e aiutarci a custodire il diamante dell'unità, ricevuto in dono dallo Spirito Santo tramite Chiara. Sono volti a me noti e molto cari, con i quali ho vissuto una profonda unità, un rapporto vivo e fraterno, che tuttora abita nel mio cuore; e penso e ne sono certo che è questo che mi accompagna

e mi sostiene ora che per l'anagrafe sono solo. La mia giornata trascorre serena tra consuete faccende quotidiane, accompagnato da questi fratelli "andati avanti", che ricordo al mattino, assieme a mia moglie, nella meditazione quotidiana. Ah, qual balsamo migliore per un anziano? E così sono un Volontario di Dio contento, come ci vuole Chiara."

Renzo Andrich, Roberto Di Pietro, Silvio Berti

7 dicembre 2022

Mario Mozzi

14.6.1940 / 8.9.2018 - Garda (Verona)



Mario era nato a Garda sulle sponde del lago omonimo, da una modesta famiglia; era afflitto da una grave forma di poliomielite che ne riduceva anche l'uso dei quattro arti e lo costringeva a vivere in carrozzina, bisognoso di ogni tipo di assistenza.

Ebbe un'infanzia difficile, ma serena. Lo distingueva lo sguardo vivace e l'intelligenza attenta. In Mario coesistevano una grave disabilità motoria, un'intelligenza acutissima, una grande vitalità intellettuale e una formidabile capacità d'iniziativa.

Nel 1963 alcuni ragazzi della parrocchia di Garda furono invitati a Trento ad un incontro dei focolari; in quella occasione portarono anche Mario pur bisognoso di ogni cura. L'anno seguente, fidandosi e abbandonandosi completamente alla volontà di Dio partecipò, riuscendo ad andare da solo, a uno dei primi incontri a Roma con Chiara Lubich.

Da quel momento visse fedelmente l'Ideale dell'unità, superando tutte le difficoltà dovute alla sua infermità senza mai lamentarsi.

Nel 1973 conobbe Carlo Nicolis, altro, allora, giovane volontario di Dio con il quale nacque un sodalizio fraterno, inscindibile, durato fino alla morte di Mario. Carlo fu molto più che l'ombra di Mario: «*Non faceva un passo se non c'ero io*» racconta e poi, ridendo: «*Mia moglie un*

giorno arrivò a chiedermi se avessi sposato lei o Mario...». Carlo e Mario fecero di tutto insieme, viaggi, serate all'Arena di Verona ad assistere alle opere liriche, di cui Mario era appassionatissimo, fino ad un viaggio in Terrasanta, quasi impossibile per altri ma non per loro.

Mario era uomo vitalissimo, dotato di forte personalità e di grande inventiva che lo portavano a promuovere e partecipare alla vita culturale e politica del suo paese. Era voce autorevole e ascoltata dai suoi concittadini; fu Consigliere comunale, presidente del Centro Aiuto alla Vita, Consigliere e fondatore del *Centro Culturale Pal del Vo'*, associazione culturale di promozione sociale.

Mario fu proficuo abbonatore di Città Nuova e dispensatore della Parola di Vita, che faceva conoscere anche attraverso una radio locale e internet. Era un combattente dell'ideale dell'unità. Ebbe una vita intensa, fu capace di trovate geniali ed argute espressioni che sempre sorprendeivano.

Improvvisamente l'8 settembre, giorno dedicato alla Natività di Maria, ci ha lasciati. Lo pensiamo sempre unito con noi, libero da ogni impedimento "correre" per il Paradiso.

Roberto Di Pietro (con contributi di Carlo Nicolis, Antonio Sbabo e Lino Camerlengo)

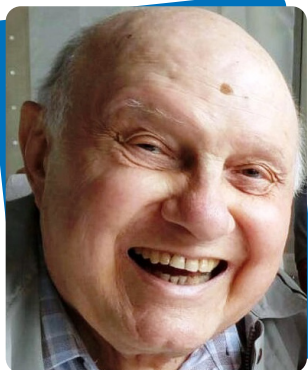
L'amico Renzo Andrich scrive di lui:

Ho conosciuto Mario nei corsi di educazione all'autonomia per persone con disabilità che organizzavamo negli anni Novanta nelle Dolomiti con un'associazione bellunese, il Centro Studi Prisma. Di

lui ricordo la pacatezza, la profondità di ascolto e lo sguardo magnanimo sulla sua situazione di disabilità. Di essa coglieva non solo i limiti ma anche quella marcia in più di saggezza, maturata in una vita di continuo confronto con ostacoli e barriere da superare, che poteva mettere a disposizione di altri. In quei giorni fu infatti di grande aiuto a tanti altri corsisti che assieme si confrontavano su come migliorare la propria autonomia. Bello il suo rapporto con il fedelissimo amico Carlo che l'accompagnava, ma bella anche la sua libertà di chiedere aiuto anche ad altri quando necessario mettendoli a proprio agio con la sua gentilezza, solarità, arguzia, e precisione nel dire esattamente come fare, senza mai manifestare pressione o impazienza. Lasciarsi aiutare era per lui costruire con l'aiutante un rapporto d'anima. Mitica la sua frase in veneto per invitare qualcuno a spingerlo nella sua carrozzina: "Dov'elo el me motòr?" (dov'è il mio motore?). Un saggio, un maestro di vita.

Umberto Lazzarin

6.6.1938 / 16.10.2018 - Padova



Umberto Lazzarin aveva compiuto ottant'anni il 6 giugno del 2018, pochi mesi prima della sua morte giunta il 16 ottobre. Aveva festeggiato l'anno precedente i suoi cinquant'anni di matrimonio con Maria Pia, anch'ella Volontaria.

Era nato in provincia di Rovigo, in un contesto profondamente segnato dalla guerra e visse in prima persona le contraddizioni di quel periodo storico.

Giunse a Padova per motivi di studio e negli ambienti dell'Azione Cattolica conobbe Maria Pia; scelse con lei di creare una famiglia non chiusa su sé stessa ma aperta agli altri. Insieme trovarono il loro mondo nell'appena nato Movimento Famiglie Nuove ove iniziarono a costruire rapporti di amicizie umane e spirituali con altre famiglie; per tutta la vita avrebbero continuato ad occuparsi degli altri vivendo profondi rapporti di amicizia e solidarietà.

Umberto lavorò come contabile in una azienda e la sua vita era fondata su valori forti che riuscì a trasmettere vivendoli con coerenza senza scendere a compromessi. Di questo gli danno atto i suoi quattro figli: Paola, Francesco (anch'egli Volontario), Chiara e Giovanni. Fu uomo integro e nella sua vita antepose a tutto, senza mediazione, l'onestà, la trasparenza, il rigore. Se non mancarono difficoltà nella sua vita, Umberto

riuscì sempre ad andare oltre, non serbando mai rancore, sforzandosi di continuare a relazionarsi in modo positivo con chiunque.

Umberto fu sempre grande esempio di radicalità e testimonianza concreta nella fede in ogni campo. Era sempre serenamente alla ricerca di capire come applicare e testimoniare la fede concretamente. A volte, fermo e tutto d'un pezzo per far risaltare la trasparenza e la verità, altre volte pronto anche a piegarsi senza spezzarsi, per amore dell'altro. Raccontava molte esperienze basate sulle sue competenze economiche e contabili vissute nell'ambiente di lavoro e parrocchiale e risolte spesso a fin di bene.

Umberto visse in pieno la sua vita di marito, padre, nonno, suocero, cognato, zio, amico. Fu nonno amatissimo dai nipoti; giocando trasmise loro i valori positivi della sana competizione, della lealtà, dell'intelligenza e del rispetto reciproco.

La fine del "santo viaggio" di Umberto fu esemplare per tutti quelli che ebbero, la grazia di stargli attorno.

I suoi ultimi mesi paiono il trionfo dell'attimo presente. Nel nucleo erano stati scelti i "colori" con l'impegno di redigere ciascuno una "scheda" del proprio colore da riferire agli altri. Quando la malattia iniziò a battere forte, Umberto non poteva più partecipare agli incontri di nucleo ma volle redigere diligentemente la scheda del colore che gli era stato assegnato (il verde) e chiese che, pure in sua assenza, potesse essere puntualmente portata e letta al nucleo.

Umberto passò anche gli ultimi mesi, quelli del ricovero in hospice, nei fatti, totalmente proteso verso gli altri, completamente "dimentico di sé".

La persona che gli stava davanti era sempre, in modo molto normale, al

centro del suo cuore. Accennava alla sua condizione ed alla imminente fine del suo viaggio terreno come la cosa più naturale che ci fosse, come la cosa più normale del mondo. Concludendo un discorso disse sereno: *“Ora mi trovo in questa condizione e speriamo che il Signore venga prendermi presto...”*.

I fratelli che ti precedono nel “santo viaggio” sono come uno specchio: sono la tua immagine proiettata in avanti. Grazie a Umberto si capiva che il sogno di tutti, arrivare con serenità alla fine, è cosa del tutto possibile, cosa che con lui si realizzava e sembrava la più naturale del mondo...

Riceveva in visita i familiari, qualche amico ed i fratelli del nucleo e si occupava di loro, delle loro famiglie, delle vite e della salute degli altri. Il commiato da quelle visite era quasi solenne: *“Sappiate - disse una volta scandendo bene le parole- che ogni volta che venite a trovarmi mi fate felice!”*. Era vero e Umberto ne diede poi piena prova nei fatti.

Pregò il Signore di lasciarlo assistere alle nozze dell'ultimo dei suoi figli, Giovanni, e fu esaudito. Assistette alla cerimonia dal suo letto, in collegamento Skype, insieme ai fratelli di nucleo. Era serio e fece pochi commenti essenziali. Ad un certo punto esclamò compiaciuto: *“Guarda che bella!”*. Nelle immagini della cerimonia in chiesa aveva riconosciuto Maria Pia molto elegante per la festa.

Era abbastanza serio, soffriva forse, ma non lo dava a vedere ma continuava in modo del tutto naturale a pensare agli altri. Pensando a lui viene in mente l'idea, assai cara a Chiara, dei “santi della normalità”, che si fanno santi senza azioni eclatanti, appariscenti, ma riuscendo fare costantemente la volontà di Dio.

Ancora una lezione Umberto ci diede per la vita: la solennità e la digni-

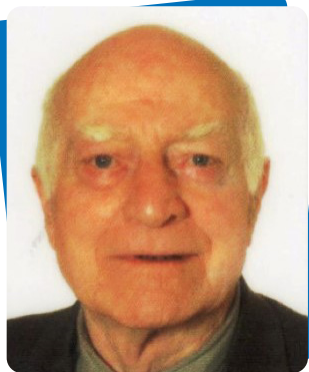
tà di chi sta vivendo in pieno l'attimo presente anche in un momento così cruciale della propria vita. C'era in Umberto un po' di Margarita Bavosi, "Luminosa", che in punto di morte continuava a "giocare", a fare tranquillamente la sua parte.

Umberto è una garanzia per il nostro "santo viaggio" perché è un fratello che "ce l'ha fatta": nel pieno carisma, ha vissuto la volontà di Dio nel presente, fino all'ultimo dei suoi attimi.

Roberto Di Pietro

Carmelo Pierobon

16.7.1928 / 3.9.2019 - Cittadella (Padova)



Carmelo Pierobon, nato e vissuto sempre a Cittadella (PD), fu uomo forte nella fede e nei principi. Era nato in una famiglia con tanti fratelli e sorelle e spesso raccontava la bellezza della sua infanzia assieme alla famiglia ed a tutta la gente del borgo.

Sposò Carmela e quel giorno si sposarono anche altri tre fratelli; la notizia ebbe tale rilievo da essere riportata anche dalla rivista Famiglia Cristiana; per il giorno della cerimonia la FIAT di Torino mandò loro quattro automobili Fiat 1100 per il corteo nuziale. Dal matrimonio nacquero quattro figli, due maschi e due femmine.

Carmelo lavorò presso l'ufficio di registro di Cittadella fino alla pensione. Fu sempre al servizio dei fratelli impiegando spesso la sua professionalità per aggiustare rancori, ingiustizie o spartizioni difficili.

Conobbe l'ideale dell'unità nelle Mariapoli di Bassano, negli anni Sessanta. All'incontro annuale a Rocca di Papa incontrò Giorgio Martelli (Turnea), allora responsabile della branca dei volontari e tornato incominciò a frequentare la vita di nucleo.

Fu per lungo tempo perno di nucleo e responsabile di città per i volon-

tari di Dio; fu animatore della intensa vita della Comunità Locale del Movimento dei Focolari nella cittadina veneta.

Era un volontario molto determinato nella vocazione e come testimone. La sua fedeltà all'ideale aiutava tutti a vivere l'essenziale e in modo concreto. Il suo motto era: "Sempre uno nel Patto".

Claudio Bosco racconta una brutta avventura dei tempi in cui era *gen*: aveva investito in auto un ragazzo in bici e credeva di averlo ucciso. Racconta: *«Accade il miracolo: Carmelo era appena uscito dall'ufficio, lì vicino e arrivò con la sua immancabile bicicletta. "Andrà tutto bene", disse rivolto al ragazzo e a me. Lo guardai negli occhi sorridenti: "Tranquilli, andrà tutto bene", ripeté. La fiducia in Dio iniziava a sciogliere l'ansia e la disperazione. Giunsi in Pronto Soccorso e Carmelo era già lì. Mi disse subito "Il ragazzo sta bene, miracolosamente: non ha neppure un graffio!". Poi, abbassando la voce, col sorriso luminoso e confortante che chi lo conobbe ricorda: "Continuiamo solo a tenere Gesù in mezzo". Ricordo bene quel "continuiamo": era la chiave di lettura di quello che era accaduto. Divenni poi volontario di Dio e Carmelo fu mio perno di nucleo; dopo anni, una sera, mi telefonò: "Verresti con me in nucleo a Bassano?". Mi venne spontaneo rispondere: "Carmelo, continuiamo!"».*

Essere in nucleo con lui era sempre una gioia perché, in particolare quando donava la sua "anima", quello che aveva in cuore, conduceva sempre i fratelli al proprio dover essere.

Fu forte anche nel dolore come nell'incidente del terzogenito Giacomo o anche quando fu colpito da un infarto miocardico molto grave; quando si riprese si trovò senza memoria recente e dovette a poco a poco riprendersi.

Anche per la malattia e la morte di Carmela, anch'ella volontaria, Carmelo seppe offrire tutto a Dio; quando furono chiamati al suo capezzale lodarono Dio per il dono che era stata per loro fino ad accompagnarla alle braccia del Padre.

Tanti di noi sono stati beneficiati dall'amore concreto di Carmelo e dalla sua grande fede e testimonianza dell'Ideale dell'unità.

Carmelo fu sempre pronto anche al servizio in parrocchia; assistette e aiutò quotidianamente per tanti anni per la santa messa un anziano sacerdote presso una casa di riposo in città.

Amava incontrare ogni giorno Gesù Eucarestia nella messa quotidiana. Nel suo ultimo tratto di vita spesso i volontari andavano a fargli assistenza a turno ed era sempre un incontro speciale perché Carmelo era costantemente pronto ad offrire tutto per l'Opera e per ogni fratello che incontrava, tenendo Gesù in mezzo. Vicino a Carmelo ci si sentiva vera famiglia di Chiara, forti nella fede e nell'amore a ogni fratello.

Michele Bisson

Alessandro Savegnago

1969 / 15.4.2020 - Montecchio (Vicenza)



“Carissima Mirella, (...) Ringrazio Dio per il dono che è stato Alessandro per la vostra famiglia ed anche per noi del Movimento, in particolare per i volontari che tanto lo hanno conosciuto e stimato. Il suo credere in Dio Amore, anche nei momenti di forte sofferenza, resta prezioso e ci aiuta a vivere con speranza questo duro tempo di prova per la grave emergenza collettiva”.

Queste alcune righe del telegramma che Emmaus ha fatto pervenire a Mirella e ai quattro figli pochi giorni dopo che Alessandro era andato nella Mariapoli celeste.

Una vita tribolata, quella di Alessandro, che ha dovuto attraversare tante incomprensioni e amarezze per certi rapporti ruvidi e troppo spesso conflittuali all'interno della cerchia familiare. Difficoltà con cui ha dovuto convivere fino agli ultimi mesi di vita, con conseguenti ferite psichiche che gli hanno determinato un carattere e dei comportamenti estremi che oscillavano tra esaltazione e disperazione.

Con questa insita fragilità, quarantenne, venne casualmente in contatto con l'Ideale dell'unità. Incontrare Dio come Amore e vederlo manifestarsi nella realtà di “Gesù in mezzo” fu una rivoluzione nella sua vita, nei suoi affetti e nelle sue attività. Con l'entusiasmo e l'incoscienza

del neofita si tuffò nella divina avventura dell'Ideale partecipando ad ogni incontro e bruciando le tappe della formazione alla vita di Volontario.

Nell'Opera, sempre presente agli incontri della comunità locale, si impegnò come agente dell'editrice Città Nuova; fu poi animatore di un gruppo di impegnati di Umanità Nuova ed anche perno di un nucleo di volontari.

La vita, tuttavia, per lui fu sempre un laboratorio dove fare esperienza di Dio, ma anche un luogo dove pagare amaramente tanti "errori" di gioventù con problemi ricorrenti di natura relazionale, familiare, lavorativa e finanziaria, potendo però sempre confidare nella vicinanza e nell'aiuto concreto di alcuni volontari, in particolare di Teresio e Giorgio.

Il suo cuore ha ceduto con un primo infarto da cui si salvò per grazia ricevuta. Una nuova fragilità lo portò in ospedale dove però contrasse nei primi mesi del 2020 una pesantissima forma di Covid che le cure intensive non riuscivano ad arginare. Dopo oltre un mese di lotta, l'atteso risveglio dal coma ma, dopo un solo giorno, una nuova fatale crisi cardiaca cui il suo fisico non ha retto. Si concludeva così l'intenso, santo viaggio di Alessandro, circondato dall'affetto dei cari e dalla preghiera incessante di tutta la comunità locale.

Alessandro negli ultimi mesi sembrava quasi presagire l'imminente partenza ed esternava sempre la gratitudine a Dio per l'esperienza di vita nuova sperimentata con l'Ideale dell'unità che gli donava grande serenità pur in mezzo a tante prove.

Le esequie hanno avuto il connotato di una festa in cielo pur nella sofferenza di una Partenza prematura ed emotivamente molto impat-

tante per i suoi cari e per gli amici del movimento. La comunità locale con una sottoscrizione spontanea ha raccolto, nella circostanza, una somma che ha permesso alla sua famiglia di superare le difficoltà finanziarie del momento e approdare a una stabilità economica che desse serenità alla vita quotidiana.

Un focolarino lo salutava così durante il funerale: *“Ciao Alessandro, non andare lontano. Restaci accanto. Sentirti vicino ci dà forza, per continuare il Viaggio.”*

Emmaus concludeva così il suo telegramma alla moglie e ai quattro figli: *“Incoraggio te e i tuoi figli ad andare avanti a testimoniare quell’amore reciproco che ha sempre contraddistinto la vostra famiglia e che ora più che mai vi unisce ad Alessandro.”*

Chi scrive è testimone oculare di come l’Amore e la Misericordia di Dio, resi reali dalla Carità fraterna, possano far diventare una scia di Luce ciò che umanamente appariva fragilità.

Valerio Geremia

Giampaolo Noventa

13.3.1940 / 2.5.2020 - Padova



Giampaolo Noventa fece parte di quella piccola pattuglia che diede vita, nella seconda metà degli anni Sessanta, alla comunità locale del Movimento dei Focolari di Padova.

La vita era limitata a rapporti privati e agli incontri si andava in altre città, in altre diocesi per obbedienza al vescovo di allora che non gradiva la presenza dei focolari nella diocesi di Padova.

Nel '68 il nostro gruppetto chiese e ottenne dal vescovo il permesso di organizzare un concerto del Gen Rosso reduce dalla Germania; il concerto fu un enorme successo.

Racconta Alberto Friso: *«Dietro le quinte era venuto il vicario del Vescovo che fu entusiasta della testimonianza artistica e di vita di quei giovani e della incipiente comunità che eravamo noi. Dopo un mese, andammo dal vescovo per ringraziarlo e fargli gli auguri di Natale.*

Era anche l'occasione per chiedergli se un rappresentante di Città Nuova potesse aprire a Padova un piccolo deposito di libri. Mons. Bortignon depose la sua espressione solitamente ieratica, per aprirsi in un sorriso dicendo: 'Non un deposito, ma un Focolare voglio in Padova!' Così, grazie alla generosità di Giampaolo e di quella prima ventina di persone, arrivarono a Padova i due focolari».

Da allora, per cinquant'anni Giampaolo fu animatore instancabile della Comunità locale padovana e della branca dei Volontari.

Lavorò anche alla Mediagraf, il grande stabilimento tipografico che stampa anche la rivista Città Nuova; era raggianti quando si presentava in focolare portando in dono la primizia di una copia di Città Nuova appena stampata.

Caratteristica di Giampaolo era l'entusiasmo prorompente delle sue azioni. Aiutava tutti, trascinava tutti nelle azioni.

Tratti essenziali di Giampaolo erano una confidenza nell'aiuto di Dio "da bambino evangelico" e la capacità esercitata nel prevenire i bisogni del fratello. Il ricordo di un gen - ora volontario - che lo conobbe alla fine degli Anni '70: *«Uno stile mariano, il suo, che permeava il suo essere volontario: preferiva far precedere i fatti alle parole. Ricordo la fiducia che riponevano in lui il capizone e tutti i "popi" del focolare, e - posso immaginare - i volontari dell'epoca.*

Ciò che ho imparato da lui è stato che vivere il carisma significa far precedere ad ogni azione che raggiunge i fratelli quell'atteggiamento del cuore e il linguaggio del corpo, sorriso compreso, che facciano percepire alla persona che si ha davanti come sia amata, ascoltata, accolta da me in maniera speciale: 'alla Gesù', per intenderci".

Un fratello di nucleo racconta: *«come carattere, pensiero politico, modo di vedere le cose, Giampaolo ed io eravamo molto diversi, ma ciascuno sapeva che poteva contare sull'altro, consapevoli di aver scelto lo stesso Ideale, fondendoci in un "noi", che ci portava al di là delle nostre diversità. Se ognuno è la somma di tutti i momenti vissuti con le persone conosciute e questi momenti diventano la nostra storia, Giampaolo è parte della mia».*

Giampaolo fu catechista, con la moglie Adalisa, anch'ella volontaria, e fino alla fine fu attivo nella sua parrocchia. Fu a lungo nel Centretto dei Volontari di zona, responsabile di nucleo, formatore di volontari, riferimento per i Volontari della città di Padova, perno di Comunità locale. Realizzò nel suo garage il deposito ed il centro di smistamento dei prodotti della Cooperativa Loppiano Prima, facendosi anche carico delle consegne e della contabilità; smistava personalmente la distribuzione dei foglietti mensili della Parola di vita in tutto il territorio della provincia.

Passava le vacanze in montagna, a Tonadico di Primiero, con Adalisa e con i figli Alberto e Carlo ed acquistarono un appartamento in Piazza Canopi, poco distante dalla "Baita Paradiso". Della casetta che ospitò Chiara e le prime focolarine nell'estate del 1949, Giampaolo divenne nume tutelare, solerte manutentore, sorvegliante, attento protettore, collaboratore tra i più attivi della custodia della casetta. Più di qualche famiglia di volontari racconta della generosità di Giampaolo e Adalisa nell'offrire loro una vacanza nella casa di Tonadico col solo impegno... di aver cura ed innaffiare la fioritura di gerani sul balcone.

Caratteristica di Giampaolo fu quella di essere stato, per cinquant'anni, sempre "in prima linea", sorridente e deciso, con un piglio militante ed un entusiasmo che trascinava. Tutti gli sono riconoscenti ora per *"la sua pazienza, la simpatia, l'accoglienza, la disponibilità"*. La sua parola di vita - che egli aveva chiesto a Chiara Lubich - era: *"Nulla è piccolo di ciò che è fatto per amore"*.

In prima linea Giampaolo era ovviamente anche nell'estate del 2007 a Padova per *Comeet*, il grande "laboratorio di fraternità" con oltre duecento "Giovani per un Mondo Unito". Un gen di allora, in cerca della sua vocazione "adulta", racconta di essersi deciso per la vocazione del volontario di Dio proprio guardando lo stile operoso e sorridente del volontario Giampaolo Noventa.

Racconta Silvio Berti: *«Conobbi Giampaolo da pre-volontario, nel 1981; era lui il mio caponucleo. Fu come un papà, per me. Avevo 28 anni e avevo appena iniziato un rapporto con una ragazza che sarebbe poi diventata mia moglie e per me è stato importante condividere con Giampaolo quanto stavo vivendo. Lavoravo a Padova ed abitavo sui colli Euganei, e divenne ben presto normale che dopo l'incontro mi fermassi da lui a dormire, nella famosa mansarda dai molteplici usi. Giampaolo aveva un amore speciale per me, ma anche per tutti gli altri del pre-nucleo... Uno di noi, iscritto da vari anni alla facoltà di ingegneria, non riusciva più a fare esami; gliene mancavano solo quattro. Spronato con dolcezza e anche fermezza da Giampaolo... e poi anche da noi, riprese a fare esami e si laureò».*

E ancora Silvio: *«L'amore di Giampaolo per noi era sempre supportato da Adalisa, che spesso, dopo l'incontro, si intratteneva con noi anche donandoci i suoi pensieri e consigli di donna. Eravamo tutti intorno ai trent'anni; fu così importante il rapporto con loro che chiesi a Giampaolo e Adalisa di essere nostri testimoni di nozze il 7 maggio 1983. Con Giampaolo ho imparato ad amare concretamente e delicatamente e l'importanza di vivere, di vedere le cose con Gesù in mezzo... suo chiodo fisso. In unità con lui riuscimmo a fare con chiarezza scelte allora difficili per una giovane famiglia».*

Giampaolo se n'è andato in un modo originale ed inconsueto: si è alzato da tavola a fine cena per sedersi dinanzi al televisore; dopo cinque minuti l'hanno trovato lì in poltrona, esanime.

Scriva il nipote Gregorio: *«Caro Nonno, mi manchi moltissimo ogni giorno, spesso mi capita di rivederti durante le mie giornate e volerti abbracciare. Mi manca l'averti vicino, mi mancano le tue battute e il tuo affetto ma so che mi guardi sempre dall'alto. Mi manca passare del tempo insieme a te e magari parlare di cose nostre o*

cose che facevi per rendermi felice. Tu volevi la mia felicità in ogni occasione e per questo ti ringrazio moltissimo. Mi manca il fatto che tu mi venissi a prendere a scuola e portarmi a calcio, sempre con l'adesivo oro del pallone che ti avevo regalato sulla macchina. Nonno, sappi che sei una delle cose più importanti che ho, e mentre sto scrivendo questa lettera sono in lacrime ma sono allo stesso tempo felice per la tua presenza da lassù.»

Roberto Di Pietro

Luciano De Marco

28.1.1931 / 7.11.2020 - Belluno



Luciano De Marco ci ha lasciati per il Paradiso il 7 novembre 2020. Di Luciano ci sarebbero tante cose da ricordare. Innanzitutto, era innamorato della sua città: lo si capiva, tra altro, dalla dedizione con cui svolgeva il suo lavoro nell'Amministrazione Comunale, dagli articoli pubblicati sull'Amico del Popolo e da come curava i rapporti con le tante persone della città.

Luciano era sempre rispettoso, attento e gentile. Andato in pensione ha dato la sua disponibilità per la Segreteria della Curia Diocesana e, in quell'ambiente si è fatto amare da tanti, ascoltando, donando le sue parole che non erano mai inutili e sapevano far sorridere o incoraggiare.

Tutto questo ed altro è nato dal suo incontro con il Movimento dei Focolari. È stato uno dei primi della città di Belluno ad avervi aderito. L'incontro con l'Ideale di Chiara Lubich ha liberato la sua persona dalla timidezza e dalla fragilità del suo carattere per farlo diventare un saldo riferimento per tutta la Comunità dei Focolari di Belluno di cui è stato tra i responsabili per molti anni.

Era sposato con Marina, che amava teneramente e con la quale ha reso la sua casa accogliente e aperta a tutti. Ricordo che quando si andava a trovarli c'era sempre un dolce e delle buone parole ad accogliermi.

Personalmente lo ricordo come un padre che mi ha saputo indicare la via dell'amore concreto e fedele, come ricordato dalla frase riportata nell'immagine offerta dai suoi famigliari: *“Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù”*.

“Bussate e vi sarà aperto” ben rappresenta la Luce che ha guidato la sua vita e il testamento che ci ha lasciato.

Francesco David

Scrivo di lui l'amico Gianfranco Bunetto:

Ho conosciuto Luciano negli anni 80, lo stesso periodo che abbiamo incontrato l'Ideale di Chiara e non sono state poche le esperienze di vita vissute insieme.

Ci sarebbero tante cose da dire ma quello che mi porto dentro è stato quest'ultimo periodo di malattia che lo ha costretto a stare in casa accudito dai figli e dalla badante.

Ha sempre avuto con me un rapporto da fratello molto intenso, quando ci incontravamo i suoi occhi si illuminavano esprimendo la gioia nel rivedermi. Fra noi era spontaneo comunicarci le esperienze della nostra vita, alla Luce del Vangelo. Le sue risposte alle domande erano impregnate di sapienza, traspariva in lui uno stile Mariano che aveva maturato nell'Ideale di Chiara.

Con tutti aveva sempre la parolina giusta per dare speranza anche quando le difficoltà erano evidenti. Luciano riusciva sempre ad amare per primo; per me è stato un esempio di vita.

Scrivo di lui l'amica Linda De Silvestro:

Luciano è stato una delle prime persone che ho conosciuto quando arrivai a Belluno. Per più di venti anni abbiamo condiviso l'esperienza come perni della Comunità locale e devo dire che per me è stato un grande dono l'unità con lui, mi sono sempre sentita accolta, sostenuta e incoraggiata con la sua presenza delicata, con la sua calma e pazienza. Ho visto in lui il "popo" di Chiara, una presenza Mariana, preciso e puntuale, non appariva mai; ha sempre amato tanto la Comunità, ha amato tanto la Chiesa e ci ha aiutato in questo a scoprirla e conoscerla.

Ricordo le esperienze fatte con lui e la Comunità: alcuni momenti come la gita a Loppiano, poi a Trento e Primiero sui passi di Chiara, l'incontro con lei a Riva del Garda; i messaggi e le visite al Vescovo, momenti forti di unità che rimangono nel cuore. In particolare, l'esperienza fatta insieme alla scuola a Loppiano che ci ha radicati nell'unità. E l'esperienza che abbiamo fatto per sette anni dalla guerra del Golfo, di adorazione eucaristica due giorni alla settimana nella cappella dell'ospedale.

Quando era già ammalato, una volta che ero andata a trovarlo, colsi in lui un desiderio di mettere in ordine e trascrivere gli articoli che aveva fatto nel corso degli anni per l'Amico del Popolo e che io non conoscevo, e coglievo le sue difficoltà per il limite fisico. Gli proposi allora di aiutarlo a trascriverli, e così iniziò il lavoro molti mesi, per me è stato scoprire uno scrigno di cose preziose che mi commuovevano.

Poi il lavoro fu completato da Bruno e che vide realizzarsi nel libro "Il Prossimo tuo": un regalo di Luciano e un grande dono per tutti noi, che racchiude la sua anima grande, che porta la tenerezza di

Dio attraverso lo sguardo limpido sulle situazioni semplici di tutti i giorni; io ho avuto tanta gioia che fosse riuscito a vedere realizzato il suo libro! Quel giorno della presentazione al Centro Diocesano fu una grande festa, l'ho visto felice.

Mi rimane una immensa gratitudine a Dio per avermi dato la possibilità di percorrere un tratto di strada con Luciano, esempio per me di un vero Volontario di Dio realizzato, testimone di amore grande e di fedeltà all'Ideale.

Due pensieri dal libro di Luciano "Il prossimo tuo":

L'attrezzo del Signore Dio

Il Signore Dio non è come un industriale: che fa le "robe" in serie, e in fondo alla catena mette uno scatolone, nel quale il freddo uomo del controllo qualità getta alla rinfusa tutti i pezzi mal riusciti che, tanto, non conviene sistamarli, per non perder tempo: che è denaro!

Il tempo del Signore Dio, infatti, è infinito: non è sfiorato da problemi di costi.

Lui, è come un artigiano, invece: che ama i suoi pezzi uno per uno, e non ne scarta nessuno perché ogni pezzo ha lo stesso valore del Figlio Suo, Gesù, a prezzo del quale Se lo è riscattato.

Ma ciò che commuove di ogni artigiano, e dunque anche del Signore Dio, è quanto ama i suoi attrezzi. La "catena" dell'industriale,

una volta esaurita una linea di produzione, viene smantellata, per far posto ad un'altra.

*L'artigiano, invece,
che i suoi attrezzi spesso se li è creati su misura, li conserva, puliti e in ordine,
appesi ai grandi pannelli sul muro: perché di sicuro torneranno buoni.*

*Ecco: qualunque cosa succeda:
che abbia freddo, o troppo caldo; che proprio non mi riesca di far bene un lavoro;
che mi tocchi di fare una brutta figura; che una spesa non sia indovinata;
che mi faccia male un dente; che una nuvola d'incomprensione passi sul mio matrimonio;
che sia angustiato perché mio figlio non trova lavoro; che il mondo, intorno, rida di me...
mi dà grande gioia e pace
sapere che ogni giorno posso essere un attrezzo del Signore Dio.*

L'elettricista di Dio (7 ottobre 1978)

Gli uomini sono capaci di accendere luci abbaglianti, di produrre temperature spaventose. Pensate alla bomba atomica... e ci fu la grande luce, ci fu l'immenso calore. Ma fin troppo presto ci siamo resi conto che s'era trattato di un bagliore sinistro.

Ma è venuto un altro uomo. Teneva in mano una matassina di filo della luce. Soltanto! Non ha fatto grandi cose, grandi scoperte: ha inserito un capo del suo filo nel nostro cuore, e l'altro capo l'ha collegato con il cuore di Dio.

Poi ha chiamato un bambino, e gli ha detto: "Vediamo se sei capace

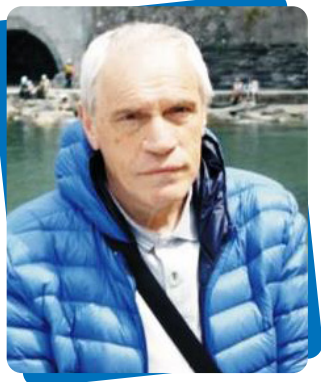
di aiutare il papà". Il bambino ha premuto il bottone che Lui gli indicava - era così facile - e subito la corrente è passata attraverso il piccolo impianto.

Abbiamo avuto la luce, il calore della bontà. Che ci aiuta a sorriderci l'un l'altro, anche quando sembrerebbe troppo difficile.

Allora quell'uomo ha detto: "Io ho finito. Posso andare? Tanto... vedo che avete capito a cosa serve questo filo: basta solo che cerchiate di non spezzarlo più. Non resterete più al buio, non avrete mai più freddo!"

Giuseppe Adami

19.04.1952 / 21.12.2020 - Belluno



“In questo periodo ho sentito molto forte l’amore di Dio nei miei confronti, e devo dire grazie per tutto quello che mi ha concesso: la bellezza della natura, l’amore con cui mi ha circondato nel ricevere quasi ogni giorno l’Eucarestia, la gioia della preghiera e della meditazione, le grazie che ho ricevuto dai miei cari e da chi mi circonda. Tutto questo mi ha fatto percepire che Dio mi ama immensamente e che io devo corrispondere a questo

amore.” (2009).

In questo breve messaggio, indirizzato agli amici del suo “nucleo” dei Volontari del Movimento dei Focolari, al quale aveva aderito con convinzione e assiduità fin dagli anni 90, troviamo l’anima essenziale e profonda di Giuseppe Adami, che ci ha lasciati il 21 dicembre 2020, all’età di 69 anni.

Persona mite, delicata verso gli altri, di poche parole e di profondo ascolto, innamorata dell’ideale dell’unità, ha affrontato gli ultimi difficili mesi di malattia con grande forza, sostenuto dalla sua sposa Mariella e dai figli e nipoti, facendo continuamente partecipi i fratelli di nucleo, nella cui unità ha sempre creduto fermamente.

Bellunese, funzionario dell’Agenzia delle Entrate di Belluno, dove lavo-

rava anche Mariella, dal 2016 era in pensione. La sua vita era stata attraversata da problemi di salute, sui quali spendeva poche parole com'era nel suo stile; parole spesso di gratitudine per il sostegno di Mariella e per la forza di ricominciare in ogni momento che aveva trovato nell'ideale dell'unità.

“Ho sperimentato che fare la volontà di Dio porta gioia e salute: infatti sento che in questo momento della mia vita sono più tranquillo e sento l'amore che Dio ha verso di me grazie anche all'unità del mio nucleo, e ringrazio Dio di avermi fatto conoscere questo ideale... Ho visto che devo sempre ripartire dai miei limiti: questo mi è stato di molto aiuto, perché sento che quando vado giù posso rialzarmi e ricominciare.” (2013).

Ci ha sempre colpito quanto fossero importanti per Giuseppe la preghiera e l'Eucaristia: ce ne ha sempre parlato come una componente essenziale della sua vita, una conquista maturata in un lungo percorso spirituale. La sua preghiera abbracciava la sua famiglia, gli amici e i conoscenti, l'Opera ispirata al carisma di Chiara Lubich, la Chiesa, l'umanità intera. *“Ho riscoperto poi la misericordia di Dio e tutte le grazie che mi ha concesso: la mia famiglia, l'Ideale, l'amore verso Dio e verso gli altri e tante altre. Prego ogni giorno per i fratelli perseguitati dalle guerre, per gli ammalati e i carcerati e tutti quelli che soffrono. Un grande grazie anche per il nostro Papa che continua a edificarci.” (2016). E ancora (2018): “Ringrazio Dio che mi ha dato tante grazie, specialmente quella di aver conosciuto Mariella; oggi facciamo 35 anni di matrimonio e sento che devo amare sempre più mia moglie, soprattutto nelle difficoltà. Sento poi che la forza della preghiera mi aiuta ad andare sempre più avanti in questa meravigliosa avventura che è la vita.”*

Grazie, Giuseppe, per la tua testimonianza. *Renzo Andrich*

L'amico Gianfranco Bunetto scrive di lui:

Ogni volta che lo incontravo in città ci si scambiava, oltre al saluto, lo stato d'animo di quel momento. Spesso mi diceva: "Mi faccio la solita passeggiata ed approfitto a far visita a Gesù Eucarestia, affidando a Lui la vita dei miei familiari dei fratelli di nucleo e le loro famiglie, per sentirmi sempre in Unità con voi e con tutta l'Opera". Questo mi ha sempre colpito fortemente: sapere che qualcuno ogni giorno prega per me. Ringrazio Dio di aver avuto nel nucleo Giuseppe.

Ricordo un colloquio che ebbi con lui. Fu un momento di forte unità. Dopo averlo ascoltato fino in fondo, espressi il desiderio che iniziasse a scrivere qualche piccola esperienza d'anima per condividerla nel nostro nucleo. Mi prese in parola, iniziò subito dal primo incontro successivo: poche righe, ma che dicevano quando l'Ideale lavorava la sua anima.

L'amico Valerio Fazio scrive di lui:

La bellezza di Giuseppe è tutta interiore! È necessario arrivare alla piena unità con lui per cogliere la ricchezza di un'anima nascosta sotto un'apparente fragilità. Non era sicuramente facile cogliere i profondi aspetti della sua personalità: una personalità che si esprimeva con poche parole, con pochi gesti, molto riflessiva, assolutamente interiore. Giuseppe diceva senza parlare, comunicava con i silenzi. La sua comunicazione era vera! Potevi contare assolutamente su di lui, sul fatto che c'era, che viveva per te, che pregava per te, che ricordava nel suo cuore tutte le tue difficoltà e le offriva a Dio insieme alle sue.

Ricordo di quella volta in cui mi chiamò a casa sua per parlare un po'. Mi chiese se, secondo me, lui aveva le caratteristiche del "volontario". Mi disse: "Io non faccio tutte le attività che fanno gli altri. Non porto avanti questo o quell'altro compito come fanno gli altri volontari (non se la sentiva dal punto di vista psicologico). Ma secondo te io sono un volontario? Perché se non lo sono è inutile che io venga agli incontri di nucleo". A quel punto io lo rassicurai dicendogli che era assolutamente un volontario! Perché una persona che viveva per gli altri, che pregava continuamente per ciascuno di noi, che alimentava continuamente il suo rapporto con Gesù Eucaristia mettendolo poi a disposizione dell'Unità fra noi, non poteva che essere un volontario di Dio. Lui fu molto contento di questo e proseguì serenamente la sua esperienza con il nucleo.

In un'altra occasione, di ritorno da un viaggio a Treviso per un incontro dell'Opera, parlammo parecchio, e lui mi ringraziò tanto per il rapporto che si era creato fra noi. Mi disse che si sentiva libero, compreso, e che non sempre questa cosa gli era successa in passato. Era contento di questo.

È così Giuseppe! Bisognava cogliere gli attimi giusti per fare «clic» con la sua anima! Bisognava cercare determinati momenti per scoprirlo al di là di un silenzio, al di là di un momento apparentemente comune ed insignificante; dietro quel momento c'era lui; c'era la sua anima; c'era la sua ricchezza interiore, messa lì a disposizione di chi riuscisse a coglierla!

A me Giuseppe ha dato tanto. Ogni volta che ci incontravamo mi assicurava che viveva per me, per le mie difficoltà, per la mia vita. Proprio lo sottolineava. Lo ribadiva più di una volta. Ed io ero sicuro che era così; che Giuseppe viveva per me, e che ciò che potevo fare io, per ricambiare, era solo vivere per lui.

Nell'ultimo periodo della sua vita è diventato via via più difficile comunicare con lui, proprio perché la fatica ed il logoramento fisico progressivo dovuto alla malattia che avanzava, non gli consentivano di stare a telefono che per pochi secondi. Allora è cresciuto via via il rapporto con Mariella, la moglie. Lei si è fatta "tramite" per arrivare a Giuseppe. Ma al tempo stesso ha vissuto questo pesante momento di croce con una grande fede ed un'ammirevole fiducia nell'amore di Dio. Fino all'ultimo! Io ho ricevuto tanto bene da questa esperienza fatta insieme a Mariella e Giuseppe. Ho visto concretamente che è possibile continuare a credere nell'amore di Dio fino alla fine, e farlo sentire a chi ti è vicino.

Per questo ringrazio con tutto il mio cuore Giuseppe per la sua vita, e Mariella per l'amore che ha avuto nei momenti forse più dolorosi della sua esistenza. Ti ringrazio, Giuseppe! Ti ringrazio per quello che sei stato. Per quello che sei. Ti ringrazio perché questo silenzio che sento adesso mi parla di te. Mi dice che continui ad essere qui. Ad essere con me; con tutti noi. Mi dice che continui a vivere per noi. Grazie!

L'amico Francesco David scrive di lui:

Nel corso dell'anno durante la sua malattia ho pregato molto per la sua salute: sentivo di doverlo fare come se da ciò dipendesse la sua guarigione. Finché ho potuto parlare con lui l'ho sentito possibile, aveva sempre una parola per incoraggiarmi nella fede.

Poi l'improvviso peggioramento ed il dialogo con sua moglie mi ha fatto capire che tutta la famiglia si stava preparando alla partenza di Giuseppe.

Erano sereni, e allora ho trovato anch'io la pace per accompagnarlo accettando il piano di Dio.

In quello stesso periodo ho partecipato ad un corso sul "Limite" organizzato dal Movimento dei Focolari. I due relatori hanno approfondito sia l'aspetto umano che quello soprannaturale. La riflessione sul tema del Limite mi ha riportato con la memoria alla vita di Giuseppe, una vita segnata da una fragilità psichica. Questa sua caratteristica non è stata di ostacolo alla sua piena realizzazione sia sul piano umano che soprannaturale.

Nell'omelia, il sacerdote che ha celebrato le sue esequie ha messo in rilievo la sua capacità di ascolto, la sua forza d'animo, la sua generosità ed il suo sorriso, che aveva ancora l'innocenza di un bambino. In quel momento ho capito come il Signore ha realizzato pienamente il Suo disegno su di lui proprio utilizzando la sua fragilità. Anche per gli amici del nostro nucleo la malattia di Giuseppe è stato un percorso di maturazione, era comune a tutti il desiderio di migliorare nell'amore reciproco. Personalmente sento di avere un fratello in Paradiso che mi capisce profondamente e che mi incoraggia ad accettare i miei limiti per fare la Volontà di Dio sempre meglio.

Mariella, sposa di Giuseppe, scrive di lui:

Voglio condividere un forte momento: qualche giorno fa guardando nelle carte di Giuseppe, cosa per me molto dolorosa (mi sembrava di profanare la sua intimità) ho trovato una lettera (che non ricordavo) che Chiara gli aveva scritto, nel 1988, in cui gli dava la Parola di vita: "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli".

Ecco Giuseppe, pur nelle sue fragilità, l'ha vissuta in pieno. Di questo ringrazio Dio. Una fortissima commozione e la certezza che lui è già lassù. Mi sembra una grande testimonianza da parte di Giuseppe che la Parola di vita può essere realizzata in pieno. Mi sono arrivate tantissime testimonianze da gente più disparata del bene ricevuto da Giuseppe in silenzio, senza mai parlarne neanche a me. Era davvero un cuore grande.

Carlo Minuti

7.6.1933 / 15.1.2021 - Belluno



Carlo nasce in un paese in provincia di Cremona vicino a Brescello dove, come diceva lui, erano comuniste anche le galline. Di origini contadine, fin da giovane si impegna attivamente nell’Azione Cattolica e nelle Acli. Dopo la laurea in Fisica si sposa con Lina e per lavoro si trasferisce in provincia di Latina dove a metà degli anni Sessanta conosce il Movimento dei Focolari.

Accoglie con entusiasmo la spiritualità di Chiara Lubich e con generosità prende alla lettera il Vangelo tanto da dare a una persona, in accordo con la moglie, il denaro necessario per l’acquisto dell’automobile. La fedeltà al Vangelo e la generosità sono state una sua caratteristica fino alla fine della vita: per esempio, dopo aver smesso di fumare, mensilmente donava in beneficenza il corrispettivo del costo delle sigarette.

Sempre a Latina ha avuto la possibilità di adottare un figlio e poi, trasferitosi a Belluno per motivi di lavoro, la gioia di diventare nonno.

Arrivato a Belluno si è messo in contatto con la comunità del Movimento dei Focolari e spesso, generosamente, ha messo a disposizione la sua casa per gli incontri. Per anni assieme a una volontaria è stato responsabile della comunità di Feltre preparando con diligenza e con amore gli incontri, portando la sua esperienza su ciò che l’amore di

Dio ha fatto nella sua anima. Il suo sguardo sereno, la sua semplicità e la luce che emanava dai suoi occhi hanno lasciato un segno indelebile in tutti i componenti della comunità.

È da segnalare anche la disponibilità sua e di sua moglie a mettersi a servizio delle necessità della comunità che lui aveva particolarmente in cuore e alla quale voleva fosse trasmessa la purezza del Vangelo senza annacquare. Molti bambini hanno trascorso giornate con Carlo e Lina, sempre disponibili ad aiutare i genitori in difficoltà.

Appassionato di politica, soffriva quando nei nostri incontri non si trovava il tempo o non si creavano le condizioni per mettere in comunione liberamente le proprie idee e per poter esprimere le proprie opinioni. A suo parere in un gruppo dove si vive il Vangelo ci devono essere queste possibilità. Ha saputo negli anni affrontare con semplicità, fede e coraggio le difficoltà e le prove della vita, accettandole con serenità come volontà di Dio, aiutandosi con la preghiera.

Una grande prova, durata anni, è stata anche la malattia della moglie, vissuta sempre in “sospensione” fra alti e bassi: era normale, in quei primi periodi, trovare Carlo con il grembiule che accudiva alle faccende domestiche, preparava da mangiare e riassetava la cucina.

Per alcuni anni ha vissuto con forti dolori ai piedi e cinque anni fa circa si sono presentate le prime avvisaglie dell’Alzheimer che gradualmente ha peggiorato la situazione. Ha condiviso con alcuni di noi la grande sofferenza causata dalla consapevolezza di ciò che stava per accadere nel suo cervello, la parte più nobile della persona, e per le conseguenze che la malattia porta con sé, cioè perdita di autonomia e dipendenza dagli altri.

Fino a febbraio dell’anno scorso ogni quindici giorni ci incontravamo

a casa sua, poi a causa della pandemia abbiamo dovuto limitarci ai soli contatti telefonici. Negli ultimi periodi la situazione è peggiorata, ma chi ha potuto incontrarlo è stato colpito dal suo viso sofferente che però traspariva serenità e amore.

Rimane in chi l'ha conosciuto il ricordo di un "vero popo" di Chiara, della sua fedeltà al Vangelo e alla S. Messa alla quale ha partecipato fino a quando le forze glielo hanno permesso.

Tutti coloro che lo hanno conosciuto Carlo conservano la memoria di una persona di grande serenità e pronta all'accoglienza che, unite alla dolcezza di sua moglie, partita per il Paradiso tre mesi prima di lui, mettevano ognuno a suo agio facendolo sentire come a casa propria.

Alcuni ricordi da parte di amici della Comunità Locale di Belluno

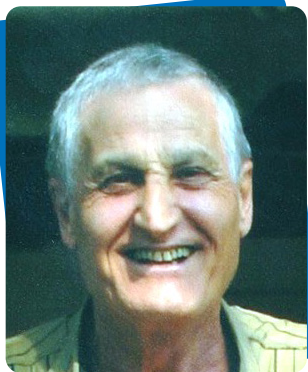
Lina e Carlo, colonne della comunità. Lina ha concluso il suo santo viaggio. Resta il grazie dell'amore dato e ricevuto. Ringraziamo il Signore per aver messo sulla nostra strada una persona così speciale: un vero Angelo.

Pensando a Lina ho negli occhi il suo sguardo dolce, la sua presenza pacata e silenziosa che dava serenità. Qualche tempo fa quando ancora uscivano insieme per venire in ospedale a fare qualche cura, li ho visti uscire insieme dalla portineria. Carlo si è avvicinato subito ad una bella moto che era parcheggiata qui fuori, Lina lo ha seguito ed atteso, la scena è semplice e anche buffa se volete ma a vederli insieme guardarsi, aspettarsi, sorridere l'uno all'altra ho sentito tanta tenerezza e amore in mezzo a loro. Una collega che mi ha visto alla finestra attenta ad osservare questi due anziani

*mi ha detto: «Sembrano proprio innamorati come due ragazzini!».
La cosa mi ha riempito il cuore e da quel momento io Lina e Carlo
li vedo così.*

Dino Morsoletto

12.03.1940 / 29.03.2021 - Vicenza



Dino, di Vicenza, era sposato con Rosa ed aveva due figli, Paolo e Francesco.

Dino fu dipendente Sip/Telecom fino alla pensione. Era una persona semplice, affabile, aperta, attenta agli altri soprattutto con i più umili con i quali forse si identificava.

Scorrendo qualche scritto di Dino ed i ricordi di chi lo conobbe si coglie quanto la sua vita fosse permeata dall'ideale dell'unità che aveva conosciuto da Chiara Lubich e che lo aveva portato a aderire al Movimento dei Focolari come "Volontario".

Nel febbraio 1993 scriveva: *«Sono grato a Chiara per avermi fatto scoprire l'amore di Dio in ogni momento della mia vita e sono grato all'Opera, che come una madre, mi guida in questo santo viaggio; assicuro il mio impegno nel vivere per l'Unità».*

Pochissimi giorni dopo scriveva ad un altro "volontario": *«Ho sentito da Rosa che tuo figlio si trova in difficoltà e voglio assicurarti la mia offerta quotidiana a Gesù, perché questa situazione possa risolversi presto.*

Hai espresso il desiderio che io ti scriva, voglio pertanto donarti qualche cosa della mia anima. Non ho parole per esprimere la gratitudine che provo per Chiara per averci trasmesso questo splendido

ideale che giorno dopo giorno penetra talmente in me da cambiare tutta la mia vita. Non so come ho vissuto prima; mi sembra di essere nato solo da quando ho conosciuto l'Opera di Maria".

Scriveva nel 1995: *«L'incontro con Il Movimento dei Focolari (Opera di Maria) ha suscitato in me il desiderio di cercare di vivere con più radicalità il Vangelo ed in questo molto mi ha aiutato la Parola di Vita di ogni mese con il suo commento e la sua proposta così concreta per metterlo in pratica; e le occasioni non mancano.*

Nell'incontro settimanale con i miei fratelli cerco di tenere Gesù in mezzo facendomi "uno" con gli altri e trovo la forza e la gioia per essere strumento di unità e di pace sia in famiglia che nell'ambiente di lavoro, nel condominio, nel quartiere in cui vivo.

Anche il mio rapporto con Dio si è fatto più profondo e sento che sempre più spesso, nelle difficoltà di ogni giorno o nelle decisioni da prendere, mi affido a Lui perché mi aiuti a fare la Sua volontà. Ogni giorno faccio mia e cerco di vivere la Parola di Vita e quando mi accorgo di non esserci riuscito, oppure mi accorgo che ho lasciato vivere il mio vecchio io, abbraccio Gesù Abbandonato e ricomincio. Gesù Abbandonato e Maria Desolata sono diventati ormai compagni inseparabili nel mio Santo Viaggio».

E nel 1999, dopo un periodo residenziale a Loppiano, scriveva: *«Per me è stato riscoprire come vivere Gesù Abbandonato e Maria Desolata. Avevo tanti pesi prima di partire, ma lì, nel meditare i temi di Chiara, mi sono completamente svuotato dei pesi, riuscendo ad andare così "al di là della piaga", e mi sono trovato pieno dell'amore che Dio aveva pensato proprio per me».*

Quando a Dino viene affidata la responsabilità di un nucleo di "volontari", nel 2001, scrive: *«Mi sono passati per la mente tanti pensieri: il timore di non essere accettato, visto che non li conoscevo e loro non*

mi conoscevano, di non sapere come e cosa fare o dire. Ma una voce dentro: "Ti hanno dato questo incarico e tu fai la volontà di Dio.

Lo Spirito Santo ti aiuterà. "Con questa certezza sono andato al nucleo la prima volta. E per strada, circa 20 km, qualcosa mi diceva in cuore: "Dino, prima di tutto va per amare e per "tenere Gesù in mezzo", non c'è bisogno di altro».

Soprattutto negli ultimi anni Dino era molto impegnato in parrocchia nel servizio concreto, anche negli incarichi meno gratificanti, ma indispensabili per la vita quotidiana. Sempre nel servizio alla chiesa locale aveva accettato l'incarico di Ministro dell'eucarestia che assolse fino ai suoi ultimi giorni.

Così scrive Sereno Burato, del suo ultimo nucleo: *«Da tanti anni ormai conoscevo Dino e per alcuni anni abbiamo fatto la strada insieme. Per suo carattere non si entusiasmava facilmente, non era tipo da "fuochi di paglia"; sue caratteristiche erano la costanza e la semplicità. Dino "c'era": c'era quando qualche compagno era in difficoltà e c'era quando qualcuno dei nostri aveva una grave malattia: andava a fargli visita da solo o con altri volontari accompagnandolo con una discreta presenza fino alla partenza per il cielo. Dino "c'era" quando il figlio di un fratello di nucleo ebbe bisogno di visite specialistiche; assieme a sua moglie li aiutò consigliando loro un medico importante, e s'interessò a lui fino a che raggiunse una sufficiente autonomia».*

Specialmente negli ultimi anni l'impegno attivo di Dino nei riguardi degli altri andava oltre la cerchia del movimento interessandosi ai bisogni di ogni prossimo che incontrava, anche ad esempio nel suo incarico di amministratore di condominio.

Quando veniva chiamato da qualcuno, pure in orari strani, magari dopo

un primo rifiuto, Dino si faceva inesorabilmente carico di quel problema e lo risolveva concretamente.

Nella condivisione dei fatti della settimana, agli incontri di nucleo, raccontava spesso le sue piccole e grandi imprese per costruire unità. Spesso, soprattutto in parrocchia, quando c'erano problemi di rapporti difficili anche tra persone che vivevano con un certo impegno la vita cristiana, Dino cercava di porsi al loro ascolto e alla fine dialogando trovava sempre il modo di mediare i conflitti, moderare le eventuali contese e riportare la serenità nei rapporti.

Una vita spesa per l'unità, nel dono di sé, a fare la volontà del Padre: la vita di un vero "volontario di Dio".

Daniele Selva

27.6.1955 / 14.4.1921 - Vicenza



Veneziano di nascita, trentino di adozione, Daniele fu attivissimo nel movimento Gen, e da quei tempi conservò immutata, la sua dote di estroverso animatore dei momenti d'insieme e della vita comunitaria in genere. Daniele fu sempre, fino alla fine dei suoi giorni un formidabile, empatico intrattenitore, capace di diffondere gioia, speranza, gaudio nei suoi interlocutori.

Per il lavoro di Daniela, medico ospedaliero, e con le due figlie si trasferì nel vicentino ma mantenne la sede di lavoro a Rovereto presso l'Istituto Marconi ove insegnava religione cattolica. L'Adige, il giornale locale trentino lo ricorda come: *“Stimato da alunni e colleghi, gioviale, concreto, determinato, sempre sorridente e gentile. (...) Era un guerriero senza armi. Il suo era l'ottimismo di chi possiede una profonda ed inesauribile fede in Dio”*. E ancora: *“sincero, riservato, nemico dell'ipocrisia, disponibile al confronto anche negli ultimi giorni della sua intensa vita. Lettore sensibile e curioso, possedeva un'ottima padronanza dell'inglese e dei linguaggi musicali”*.

A Venezia era nato vicino a Rialto; era ottimo conoscitore della città, della sua storia e dei suoi segreti e per questo era una stimata guida per le visite alla città lagunare: gite scolastiche, gite con colleghi, amici, con gruppi dell'Opera.

Daniele era uomo empatico, straordinariamente capace di costruire unità, a scuola, con i colleghi e gli alunni, ed ovviamente nel nucleo con i fratelli che lo ricordano come legatissimo al carisma di Chiara e capace sempre, continuamente, di tradurlo in vita.

Di Daniele colpiva la capacità di andare oltre gli ostacoli e di mettere in luce il pensiero del carisma di Chiara che guida e illumina i nostri passi.

Era interessato a temi come la pace, la povertà e la politica sana che appoggiava seguendo l'attività di MPPU e di Umanità Nuova. Per alcuni anni seguì con Daniela il dialogo interreligioso nella provincia di Vicenza.

Di Daniele appariva evidente il fatto che, incontrando persone, le più diverse, le metteva subito a proprio agio, entrava comunque in dialogo con loro, chiunque fossero, le ascoltava, dispensava qualche consiglio attingendo al suo bagaglio umano e culturale.

Il suo sorriso ineffabile era lo specchio della sua anima, come pure i suoi immancabili racconti alla chitarra con la quale intonava, sopra un giro di accordi, caratteristici monologhi cantati in cui, improvvisando, raccontava esperienze, diceva quello che aveva in cuore, riassumeva i contenuti di un incontro di nucleo o di un qualsiasi evento cui aveva partecipato.

E questo era Daniele, e lo fu anche quando una malattia distrofica cominciò a dargli problemi di deambulazione fino a farlo camminare con grave difficoltà appoggiandosi ad un bastone. In nucleo non lo si sentiva mai lamentarsi per questa menomazione fisica che col tempo era divenuta un handicap fisico abbastanza impegnativo. Anzi, quando ne parlava sembrava che parlasse di qualcosa di assolutamente normale.

Daniele se n'è andato improvvisamente, in modo inatteso, nel sonno durante una notte di aprile del 2021, senza un malore, un gemito, un saluto, lasciando dietro l'immagine incancellabile di un gioioso, combattente, euforico, figlio di Chiara.

Roberto Di Pietro

Lucio Baruzzo

14.7.1958 / 31.5.2021 - Noale (Venezia)



Lucio è nato e vissuto a Noale, in provincia di Venezia, e ha sempre lavorato in ospedale come infermiere professionale. Così racconta di lui l'amico Pasquale Bernardi:

“Conoscevo bene Lucio: abbiamo lavorato nella stessa struttura per più di vent'anni, con lui avevamo formato una cellula d'ambiente, ogni mattina o di pomeriggio quando i turni di lavoro coincidevano, ci sentivamo per telefono a volte di persona ricordandoci il patto e mettere le azioni della giornata nel cuore di Gesù, ci si scambiava piccole esperienze vissute nei rispettivi posti di lavoro.

Eravamo anche nello stesso nucleo, ricordo il suo grande desiderio di voler essere sempre presente, passava da casa mia a prendermi ed insieme andavamo all'incontro di nucleo, lungo il tragitto di andata e poi del ritorno, si apriva come ad un fratello non solo di nucleo, raccontandomi la sua giornata, i suoi incontri le cose belle e meno belle. A causa del suo generoso ascolto verso gli ammalati gli capitava di perdere la nozione del tempo, tanto da essere ripreso dai superiori per la perdita di tempo (secondo loro). Questo provocava in Lucio cambiamenti di umore che lo rendevano triste e cupo per non essere capito nei suoi gesti d'amore verso gli ammalati in cui lui vedeva tanti Gesù abbandonato. Questi rimproveri lo amareggiavano

ma trovava nel nucleo persone che lo ascoltavano e lo capivano e questo gli bastava per rigenerarsi e ripartire.

Il carattere di Lucio non era semplice, ma in nucleo riusciva a sciogliere i nodi complessi della vita, “Se non avessi avuto l’ideale in molte situazioni non me la sarei cavata, grazie all’amore reciproco del nucleo”.

Lucio era per sua natura generoso, curioso e desideroso di sapere e cercare la verità, come quando da una semplice curiosità di capire chi fosse l’autore di un dipinto della chiesa di Noale (Lattanzio da Rimini, Cristoforo Caselli o Vittore Carpaccio), lo porto a studiare e ricercare nei vari musei del mondo e biblioteche la verità di quel dipinto, tanto che, dopo 10 anni (2007), scrisse un libro tanto ricco e documentato da sbalordire storici dell’arte e critici illustri. Era amante della bellezza, le sue passioni erano musiche gregoriana, musica organistica, l’arte pittorica, la storia».

Aggiunge l’amico Renzo Semenzato:

«Bisognava conoscere Lucio per apprezzarne in pieno tutte le qualità che lo distinguevano, ed io ho avuto questo privilegio. Il nostro rapporto si fondava sulla nostra comune e grande passione per l’arte. Era estremamente piacevole ascoltarlo mentre raccontava delle sue scoperte, delle sue ricerche storiche sulle opere d’arte della sua Noale, ma era ancora più bello trarre spunto dalla bellezza di cui parlavamo per scambiarci le nostre sensazioni d’animo. Erano scambi molto profondi che hanno reso il nostro rapporto particolarissimo.

Lucio era anche una persona generosissima; infermiere di professione, fu, ad esempio, adorato da mia zia Lia per come la aveva assisti-

ta sia in ospedale che a casa, poi, quando ebbe un grosso problema al pancreas. Anche dopo essere guarita Lucio continuava ad andare a far visita ai miei zii. (...) Quando mia madre si aggravò non riuscivamo a gestire a casa le sue necessità cliniche. Anche allora Lucio intervenne; veniva quotidianamente a casa per tutta l'assistenza infermieristica di cui mia madre necessitava. È per mano di Lucio che Dio, anche in quell'occasione, ci ha donato la Sua provvidenza. Adesso dal paradiso Lucio continua ad essere presente in me; quando, come mi avviene spesso, sono a contatto con la bellezza sento che Lucio è presente.

Continua Pasquale:

“In occasione del Volontarifest a Budapest nel 2006 Lucio incontra quella che poi diventerà sua moglie: Catia. Ricordo come ne parlasse quando veniva a prendermi in auto per andare agli incontri di nucleo, mi parlava di questa ragazza conosciuta in Ungheria, gli piaceva molto. Anche se in famiglia trovava qualche ostacolo, lui non riusciva a staccarsi da lei, tanto che in più circostanze partiva in auto e andava a Budapest percorrendo migliaia di km per incontrarla anche per poche ore. Nel dicembre 2008 Lucio si sposa e diventa l'uomo più felice del mondo.

Purtroppo per le circostanze della vita, a volte crudeli, a Lucio, dopo un paio di mesi dall'essere andato in pensione, viene diagnosticata una brutta malattia. Iniziava il suo calvario, la malattia non gli dava tregua, ma era proprio in questi momenti che con forza emergeva l'attaccamento alla volontà di Dio, riusciva a trasmettere questa sua fede a tutti noi del nucleo, alcune volte, causa della pandemia, riusciva a collegarsi con noi tramite Zoom, e ogni volta vedevamo in lui il volto di Cristo nella Croce: la sua fede non è mai crollata.

Per noi, per me, è stata un'esperienza di dolore unico: voler fare qualcosa per alleviargli il dolore e non poterlo fare, volergli stare vicino e non poterlo fare, abbracciarlo e ringraziarlo per quello che ci offriva e non poterglielo dire. Lucio, martoriato dal dolore fisico, mi ha ricordato le frasi del vangelo: "Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto" (Luca 9, 22), e «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà" (Matteo 16,25)".

Roberto Di Pietro, Pasquale Bernardi, Renzo Semenzato

Mario Schemmari

20.4.1927 / 7.6.2021 - Mestre (Venezia)



Mario nasce a Vittoria (RG) il 20 aprile 1927. Dopo il servizio militare di leva, sceglie di restare nell'esercito, raggiungendo il grado di capitano. Durante una vacanza in Sicilia, conosce Maria Misseri e la sposa. Maria e Mario ebbero due figli, entrambi nati a Mestre.

Mario si congeda e da Mestre si trasferisce a Genova all'Ufficio Collocamento, dove rimane per circa due anni. Sceglie di tornare a Mestre come responsabile dell'Ufficio di Collocamento, carica che manterrà fino al pensionamento.

Partecipa a diversi incontri di formazione del Movimento dei Focolari al Centro Mariapoli di Rocca di Papa, spesso insieme ad Angelo Loro e Giovanni Pizzato, volontari di Dio di Mestre a cui era particolarmente legato.

Mario era semplice, naturalmente buono. Amante della cultura, era sempre aggiornatissimo sull'attualità. Era appassionato del suo lavoro, che considerava uno strumento per amare il prossimo; agevolava pratiche, dirimeva controversie, aiutava chi si imbatteva in avventure burocratiche ed in questo si realizzava, sia nella professione, sia come volontario di Dio. Era innamorato dell'Ideale di Chiara Lubich, Nelle difficoltà usava dire, come un ritornello: "ma noi abbiamo l'Opera di Maria!".

Mario aveva un grande senso dell'ospitalità; per questo aveva ristrutturato la mansarda di casa per accogliere ospiti, parenti, amici e persone che avevano bisogno. Una volta offrì alloggio ad una signora di fuori regione perché potesse assistere il marito ricoverato in ospedale. Casa sua era la foresteria per tutti i focolarini di passaggio, tra questi, in particolare, Piero Coda. Quando due figli di amici di famiglia rimasero orfani, Mario e Maria fecero loro da genitori: li ospitarono in casa, li portavano in vacanza insieme e sempre, poi, continuarono a seguirli nella loro vita di adulti.

Mario sosteneva sempre anche le iniziative di fraternità di sua moglie che, tra l'altro, sapeva confezionare vestiti da sposa per le ragazze che avessero bisogno di risparmiare. Anche la casa che Mario aveva in Sicilia era sempre a disposizione di chi volesse trascorrervi delle vacanze.

Renzo Semenzato ricorda la generosità, la disponibilità e la scrupolosa attenzione di Mario nel coltivare i rapporti:

«L'ho conosciuto nel 1985 quando, rimasto disoccupato, mi recai all'Ufficio di Collocamento di Mestre. Ricordo l'attenzione e la gentilezza di Mario nel cogliere immediatamente la difficile situazione che stavo vivendo. Durante le sue lunghe quotidiane camminate passava quasi sempre per il negozio dove avevo iniziato a lavorare. Comprendevo che quegli incontri, non casuali, erano atti di amore nei miei confronti. Potevo raccontargli quello che vivevo trovando in lui una comprensione attenta; e lui mi raccontava della vita militare, dei trasferimenti per lavoro in varie città d'Italia, dell'amore che nutriva per la sua Sicilia e del desiderio di poterci un giorno ritornare definitivamente. Negli ultimi anni ebbi il privilegio di essere con lui in nucleo e vidi un uomo che, in particolare dopo la perdita della moglie, aveva via via trasformato la sua vita in una dimensione totalmente spirituale. In occasione dei nostri ultimi in-

contri avvertivo con chiarezza che Mario viveva costantemente in contatto con Dio e che le sue incessanti preghiere erano a beneficio di tutte le persone che amava e per il Movimento che aveva portato l'Ideale nella sua vita».

Negli ultimi tempi quando gli portavano la comunione, Mario ripeteva sempre: *“Gesù, Tu sei il mio migliore amico.”* Si è spento a Mestre il 7 giugno 2021.

Roberto Di Pietro

Giorgio Zanin

12.02.1930 /15.07.2021 - Cittadella (Padova)



Nato in una famiglia numerosa frequentò da sempre gli ambienti parrocchiali. Sposato con Agnese da cui ha ebbe due figli, un maschio e una femmina, cresciuti cristianamente. Lavorava presso un consorzio agricolo con molta passione e impegno curando interessi ma soprattutto il buon rapporto con i colleghi e la parte dirigente.

Narrava tante esperienze positive. Quando i dirigenti avevano difficoltà di rapporto con i dipendenti, interpellavano sempre lui a mediare i conflitti, e sempre con amore lui riusciva a ristabilire i rapporti. Per difendere ogni diritto si rese disponibile nel campo sindacale. Per servire di più la Chiesa fece parte di un coro numeroso che partecipò anche a concorsi zionali.

Giorgio viveva per gli altri; fu sempre attivissimo in “imprese” di carità sociale. Giunse un giorno la richiesta di cercare un lavoro ed un “garante” che consentissero ad un ragazzo in carcere di essere affidato a misure alternative alla detenzione.

Alcuni fratelli ritennero Giorgio la “persona giusta” da coinvolgere in questa difficilissima operazione perché stimatissimo dagli imprenditori e dagli artigiani del territorio. Tra vicende complesse e pesanti difficoltà contingenti, chi c’era la ricorda una straordinaria, indimenticabile esperienza di Dio.

Con Agnese conobbe il Movimento dei Focolari attraverso Famiglie Nuove e scoprì una via ancor più concreta per amare Dio e il fratello. Attese un po' perché non capiva la ragione per cui si dovesse raccontare le esperienze, quando il vangelo dice: *"Non sappia la mano destra quello che fa la sinistra"*. Quando capì che la comunione d'anima non era vantarsi di ciò che si faceva ma comunicarsi il lavoro di Dio dentro di noi, Giorgio non ebbe più dubbi. Frequentò i due anni di pre-nucleo ed entrò nella branca dei Volontari.

Con Agnese partecipò come animatore al corso di preparazione al matrimonio della parrocchia e furono molto amati dai corsisti.

Un infarto cardiaco ed un successivo intervento cardiocirurgico, negli anni 80, gli fecero capire l'importanza di star vicino a chi è malato di cuore; fece nascere così l'associazione "Amici del Cuore", che seguì fino alla sua partenza.

Un giorno in ufficio venne una giovane donna operata come lui di bypass aortocoronarici: era disperata e non riusciva a riprendersi. Giorgio con molta comprensione l'ascoltò; arrivò persino a mostrarle la sua cicatrice sul torace per mostrarle, serenamente, che anche lui era stato operato come lei. Bastarono poche parole e lei sentì tutto l'amore che Giorgio voleva dimostrarle e tornò a casa rasserenata. Poco tempo dopo, ad un funerale, la donna con i suoi due bambini vide Giorgio, l'aspettò alla porta della chiesa e disse ai suoi figli: *"Questa è la persona che vi ha ridato la vostra mamma"*.

Giorgio promosse interventi sanitari nelle scuole e nelle piazze, sempre con equipe sanitaria a fianco; era molto benvenuto e stimato dalla direzione e dall'equipe medica.

In nucleo fu sempre dedito all'unità con tutti e ultimamente innamorato

to di Maria, la sentiva tanto vicina. Mi disse: *”Quando ho dolori prendo la corona in mano e i dolori passano”*.

Quando gli si poteva portare Gesù Eucarestia a casa era felicissimo e non finiva mai di ringraziare. L'ultimo giorno per telefono in un fil di voce mi confidò: *“Sono pronto e sembra che Maria mi venga a prendere”*. Dopo un'ora e mezzo fu chiamato.

Grazie Giorgio per il tuo Amore alla vita, alla Famiglia, all'umanità

Michele Bisson

Qualche pensiero scritto al suo commiato:

«Quando un amico, un fratello se ne va, parte di te se ne va con lui e ti sembra d'averlo accompagnato alle porte del paradiso che per lui si aprono mentre per te rimangono ancora chiuse».

«Trovarsi amareggiati e delusi da speranze disattese, capita a tutti nella vita ed sarà capitato anche a te Giorgio».

«Quanta tenacia ci hai dimostrato, quanta fedeltà ai valori veri della vita, quanta laboriosità, onestà, rettitudine, religiosità, devozione a Maria, madre tua e madre nostra».

«Uomo che oggi ancora non tutti hanno potuto conoscere e valorizzare».

«Una radice ci è stata strappata ma non invano perché ci hai lasciato una grande eredità: la fede, la tenacia all'impegni presi, il rispetto ai valori per la Famiglia e alla fraternità, spesso vissuti assieme alla tua cara Agnese».

«Un cuore che batteva per l'unità, per un mondo più unito».

«Le controversie, l'odio, il rancore, il non Amore erano realtà che ti

facevano soffrire e per cui eri sempre pronto a metterci del positivo perché il mondo potesse incontrare l'Amore vero quello che ci porta a Dio e che ci fa tutti fratelli».

«Siamo sicuri che dall'alto dove ora ti trovi continuerai a starci vicino».

«Continueremo ad impegnarci come ci ha da sempre consigliato la nostra Chiara Lubich "ad amare ogni fratello"».

«Nell'avanzare della tua età hai mantenuto un cuore giovane, aperto, generoso dove pensiamo trovasse posto ogni giovane e non solo che incontravi».

«La tua vita è stata ricca e lunga ma quello che si poteva notare quando ti si incontrava era il tuo sorriso la tua serenità che non mancavano mai».

«Quanto hai saputo: consigliare, servire concretamente senza badare al sacrificio che ti era stato chiesto pur di essere utile ad ogni prossimo».

«Nei nostri ultimi incontri in ospedale mi dicevi: "Sai ..quando ho dolori forti prendo la corona e recito il santo rosario e mi cessano"».

«Quando mi è arrivata la notizia della tua partenza per il paradiso il mio primo pensiero è stato: "Maria è venuta a prenderselo"!»

«Molti potrebbero essere qui a ringraziarti per il dono che sei stato per tutti e per ognuno».

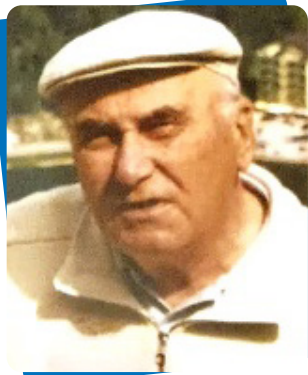
«Con generosità ci hai comunicato la tua storia, la tua vita ed è rimasta stampata nel nostro cuore che ci unisce per sempre quando verremo a cercarti».

«Mentre ti accompagnammo per l'ultimo saluto non ti diciamo addio ma arrivederci».

«Nell'attesa ti chiediamo di intercedere per tutti e per ognuno le grazie che Dio vorrà insieme donarci».

Antonio Detratti

13.6.1930 / 19.10.2021 - Lusia (Rovigo)



Antonio nasce da una famiglia di ortolani, primo di quattro fratelli, il 13 giugno del 1930. Il padre, contadino, intraprendente anche come commerciante, vuole farlo studiare e si diploma maestro.

Dopo il servizio militare, conosce Rosetta, pure lei maestra, che però vuole iscriversi all'università e con un paio di esami comincia ad insegnare alle scuole medie.

Convince anche Antonio ad iscriversi all'università e dopo essersi sposati, vanno ad abitare a Porto Tolle, dove hanno attenuto le prime cattedre come supplenti annuali. Entrati in ruolo, ottengono il trasferimento a Lusia e ivi si stabiliscono.

Non hanno figli. Nonostante Rosetta resti incinta per ben nove volte, si scoprirà poi che a causa di un virus, non riesce a portare a termine le gravidanze.

Nel 1975 conoscono l'ideale dell'unità attraverso Lia Grillo e Don Natale e aderiscono con gioia al Movimento dei Focolari.

Aiutati da altre famiglie dei Focolari, due anni dopo prendono in affido due sorelline: Margherita di 7 e Simona di 5 anni, che più avanti adotteranno e accompagneranno al Matrimonio.

Antonio fu attivo in tutta la Provincia di Rovigo con altri due volontari di Dio nella campagna referendaria per l'abrogazione della legge 194 sull'aborto nel 1981.

Intanto diventa Preside prima nella Scuola Media di Lusia e poi in quella di Badia Polesine.

Nel Movimento dei Focolari si inserisce nella Branca dei Volontari e, in coerenza con la sua vocazione si impegna sia nella scuola, sia nella società civile, divenendo in tempi diversi, Sindaco di Lusia (RO) e pure Presidente della Cassa Rurale locale.

Sindaco democristiano di Lusia nel 1990, fu sostenuto anche da PCI e dal PSI, precorrendo la questione morale che, quattro anni dopo, avrebbe condotto allo scioglimento della DC.

Rimasti soli, per il matrimonio delle figlie, ospitano fino alla fine della vita la sorella milanese di Rosetta, ammalata di Alzheimer.

La stessa malattia colpisce Rosetta e comincia per loro un lungo periodo di sofferenza, aiutati da Mila una brava signora moldava che seguirà Rosetta per sette anni e poi Antonio, negli ultimi sei anni di vedovanza.

Nonostante questo, aprivano la loro bella casa per ospitare gli amici, specialmente nel veglione di fine anno. Erano sempre momenti di famiglia pieni di ricordi e di amicizia.

Negli ultimi anni, quando Rosetta era ammalata, Antonio ha voluto scrivere un libretto in ricordo dei loro 50 anni di matrimonio.

Partecipava quasi sempre agli incontri quindicinali del Nucleo dei volontari e talvolta ci trovavamo a casa sua.

Nonostante l'età Antonio cercava di mantenersi attivo: ogni giorno faceva la sua passeggiata fino al Bar del Mercato Ortofrutticolo e faceva la partitella a carte con gli amici, anch'essi ultraottantenni. Durante il Lockdown e la pandemia, venendo meno le occasioni di fare la sua passeggiata, restando chiuso in casa, fisico e mente ne risentirono, indebolendolo a tal punto che le gambe pian piano non lo sorreggevano più.

Roberto Di Pietro

L'amico Anselmo Tempesta scrive di lui:

“Ho saputo pochi giorni prima del 2 luglio che Antonio andava alla RSA di Lendinara. Subito ho sentito un grande dolore e mi domandavo come avrei potuto aiutarlo, come stargli vicino.

Dopo i primi incontri, che settimanalmente ci erano concessi, ho cominciato a capire: Antonio desiderava un colloquio con un sacerdote. Allora ho preso contatti con il sacerdote che prestava servizio nella struttura e gli ho segnalato l'esigenza di Antonio. Il primo incontro e la conoscenza sono avvenuti ed Antonio è rimasto molto contento.

L'ultima visita che ho fatto, insieme alla sorella, è stata per me la più intensa. Antonio era più presente di altre volte e ci diceva che stava riflettendo molto, pensando ai suoi cari. Io gli ho donato un'immagine della Madonna del Pilastrello e lui l'ha accolta molto volentieri. Mi ha guardato fissandomi intensamente negli occhi: in quello sguardo profondo c'era il nostro volersi bene; ed è stato il nostro ultimo saluto.

Un pensiero lasciatoci da Antonio:

«Quando mi trovo in difficoltà a capire certe situazioni umane contingenti, razionali, ormai da tempo, parecchio tempo, mi soffermo a pensare, a riflettere, a fare silenzio in me stesso, faccio il vuoto dentro di me ed apro l'anima, lascio che qualcosa accada in me; ed ogni volta, sempre, anche nei momenti di sconforto, di dubbio, di scoraggiamento, quando non riesco ad afferrare la situazione mentale, lascio libera la coscienza di cercare una risposta consona alla situazione, mi rivolgo con l'anima a Dio, a quel Padre che Gesù Cristo ci ha fatto conoscere! E trovo sempre la risposta, anche se porta al momento sofferenza.

Accetto anche le sconfitte, le delusioni, le recriminazioni con animo sereno, cosciente che le prove della vita sono insegnamenti per riflettere che tutto ci è dato per il nostro bene».

Carlo Bosco

2.4.1927 / 14.1.2022 - Cittadella (Padova)



Nato a Cittadella (Pd) in una famiglia molto numerosa, per le necessità della famiglia non poté proseguire gli studi. Lasciò da giovane la casa paterna ed emigrò in Piemonte, accompagnato dalla raccomandazione del padre di tenersi stretto alla fede in Dio.

Raggiunto con fatica un lavoro sicuro in fabbrica, il padre lo ha richiamava alla vecchia dimora. La famiglia per lui era sempre stata molto importante e Carlo, obbediente, tornò a casa ma i tempi furono molto duri. Dovette abituarsi al lavoro agricolo che richiedeva sacrificio fisico, esposizione alle intemperie ed assenza di orari fissi.

Incontrò Adriana, la donna del suo cuore e iniziò la sua famiglia.

Conobbe l'ideale dell'unità di Chiara Lubich alle Mariapoli di Bassano del Grappa del 67/68 e non lo abbandonò mai. Era innamorato della vita che l'ideale gli offriva, e ciò gli dava ancor più vita al suo andare. Era sempre un fratello per tutti e con tutti. Con Giovanni, con Emilio, con tutti i fratelli della comunità di Cittadella, sembrava che i confini non esistessero. Li faceva sempre compartecipi di tutte le sue battaglie: sul lavoro, negli impegni politici, sindacali... e soprattutto del suo amore per la terra; quando parlava del suo lavoro gli si illuminavano gli occhi.

Parlava dell'amore alla sua famiglia che man mano cresceva; ne era estremamente orgoglioso. Parlava dell'amore per la sua Adriana, della sua profonda comunione con lei, della loro vita coniugale di profonda unità, di reciprocità senza ombre. Gli costò tantissimo dolore staccarsi da Adriana perché fosse adeguatamente seguita presso una struttura adatta alla sua condizione fisica. Al ritorno dalle visite era triste e negli incontri con i fratelli lo raccontava con gli occhi sempre pieni di lacrime. Era sereno perché sentiva al sicuro Adriana ma era comunque pesante la separazione da lei.

Con tutti i limiti umani che ognuno porta appresso, Carlo viveva la fede con l'entusiasmo di un ventenne innamorato. Il tempo non riusciva ad impolverare la "pietra preziosa" che aveva scoperto e conservava. Con perenne freschezza d'anima, parlava dell'incontro con Dio lungo le sue giornate lavorative, nei campi e in fabbrica, e nei suoi ricordi traspariva la gioia di sentirsi amato dal Padre. La sua gioia si moltiplicava poi nella liturgia domenicale, anche attraverso l'esperienza del canto liturgico nel coro. "*Chi canta prega due volte*" amava sempre ricordare con gioia.

Le fatiche e le inevitabili sofferenze della vita non lo portarono mai a chiudersi in sé stesso: la passione per la comunità, sia civile che religiosa, gli riempiva il cuore, fino agli ultimi anni, trascorsi pregando assiduamente notte e giorno per tutti.

Aveva un sorriso raggianti, una grande generosità Carlo, e fra le tantissime cose, era una quercia nei principi, un esempio di persona che ha aperto l'anima e il cuore all'Ideale senza tentennamenti e con una freschezza sempre giovanile.

Negli ultimi tempi aveva sentito l'esigenza di prepararsi all'incontro col Padre compiendo un profondo esame di coscienza sulle scelte del-

la sua vita. Chi gli fu vicino può attestare che ne uscì con una rinnovata fiducia nel “Dio che colma tutte le nostre lacune”, il Dio di Gesù Cristo. Confidiamo che il suo amore alla Madonna gli abbia reso sereno il passaggio.

A Maria e alla misericordia del Padre lo raccomandiamo, grati per avercelo donato. Grazie Carlo per l'esempio che sei stato; per la tua famiglia e per tutti noi che abbiamo potuto percorrere assieme a te il Santo Viaggio.

Michele Bisson

Il figlio Claudio Antonio scrive di lui:

Di ritorno dalla Mariapoli di Bassano del Grappa, aveva lasciato in bella vista sulla credenza due libretti di Chiara: “Meditazioni” e “Saper perdere”. Di certo sapeva che nonostante la mia giovanissima età li avrei letti d'un fiato. Ma per sei anni non mi disse o chiese nulla, al riguardo.

Qualche anno dopo, l'ultimo giorno di un campo scout vissuto col mio reparto in Val d'Ultimo, sorprendentemente lo vedo arrivare al mattino. “Se vuoi, nel pomeriggio io scendo a Merano con te. Domani incomincia la Mariapoli”. Alternativa per me era tornare in pullman con i miei compagni e l'assistente scout. Decisi per la Mariapoli. Coticché Carlo fu anche colui che mi introdusse, senza parole, alla conoscenza del carisma dell'Unità.

Singolare a dirsi, molti anni dopo fui il suo perno, per due o tre anni. Non è superfluo dire quante volte abbiamo cercato di mettere

al primo posto Gesù tra di noi, anche in momenti di grande prova per lui. Con gioia posso ricordare che tra noi due mai è mancata la carità, anche se avevamo diversi modi di pensare su determinate cose.

Di lui qui posso dire solo che gli sono grato. E tanto: mi ha dato la vita e una testimonianza quotidiana di impegno e fedeltà ai propri compiti. È stato il mio primo maestro nella fede. Mi ha insegnato l'amore alla preghiera fin da piccolissimo e mi ha fatto amare poi il canto liturgico (per 75 anni ha cantato nei cori parrocchiali). Infine, mi ha fatto amare Chiara e il suo Ideale. Con la sua gioia, anche quando lui era immerso nel dolore.

Gianni Passuello

25.9.1944 / 2.4.2022 - Valdagno (Vicenza)



Gianni era nato a Villa Bartolomea in provincia di Verona ma viveva a Valdagno, in provincia di Vicenza, dove aveva lavorato come bancario nella sede locale della Cassa di Risparmio.

Gianni era sorridente, la sua figura era elegante, il carattere empatico, aveva la capacità di andare d'accordo con tutti, di amare tutti. E questa constatazione è forse testimoniata dalle due frasi sulla sua epigrafe funebre: *“La prima qualità dell'amore cristiano è amare tutti”* (Chiara Lubich) e poi: *“Hai vissuto con gioia e ci hai dato tanto amore, resterai per sempre nei nostri cuori”*.

Il giorno del decesso la moglie Lucia scriveva: *“Gianni ci ha lasciate stamattina alle due. Quello che abbiamo vissuto con lui è stato un dono del Signore. Era sereno e bello. Gli abbiamo sempre tenuto la mano, finché non ha stretto quella di Dio”*. E aggiunge: *“Ci eravamo conosciuti perché frequentavamo l'Università di Verona, io facoltà di Lingue, lui di Economia e Commercio. E ci sposammo, io a 24 anni, lui a 29. Non finirò mai di ringraziare il Signore per il grande dono che ci ha fatto nel farci incontrare”*.

Gianni ha cercato di vivere proprio come figlio di Dio. In famiglia, al lavoro, nella comunità ecclesiale, nella società civile. Lungo il suo

“santo viaggio”, un giorno, incontrò più “da vicino” Gesù, lo incontrò in modo quasi tangibile, quando, attraverso la spiritualità dell’unità, scoprì Dio-Amore. Questa nuova scoperta cambiò la vita di Gianni, gli riempì l’anima di gioia, di una luce nuova che volle poi sempre partecipare agli altri, desiderando che tutti potessero sperimentare la dolcezza dell’incontro e dell’abbraccio con l’Amore di Dio. Come Chiara Lubich e le sue amiche sentì sua, nel cuore, incalzante, la preghiera di Gesù al Padre: “*Che tutti siano uno*” (Gv 17), e questo divenne il suo programma di vita.

Fino alla fine dei suoi giorni Gianni cercò di creare attorno a sé legami di unità. Nella sua bella famiglia, soprattutto, con Lucia sua moglie e con Lisa e Claudia, le sue carissime figlie. Nel suo impegno sul lavoro: a Valdagno era conosciuto come “un impiegato bancario disponibile, gentile, sorridente” a cui molti sapevano di potersi rivolgere con fiducia piena. Nel Circolo ACLI di Valdagno del quale per vari anni fu Presidente: diede un generoso contributo consolidamento del Circolo, e pose le basi per una sua ulteriore crescita.

Quella di Gianni era una vera passione al lavoro per il bene comune, e lo faceva in forma discreta, non appariscente, ma concreta e costruttiva.

Fu poi membro del Consiglio Pastorale della parrocchia di San Clemente, il Duomo di Valdagno. Fu animatore dei gruppi di sposi con i quali riusciva a creare spirito di famiglia. Cercava sempre di mettere in luce ciò che unisce, invece di ciò che potrebbe dividere. Faceva il possibile per creare buoni rapporti con tutti anche tra tensioni non facili.

Fu un buon compagno di viaggio soprattutto per gli amici della Comunità dei Focolari. Fu perno della Comunità Locale e formidabile abbonatore di Città Nuova. Raccontava spesso le sue esperienze di vangelo vissuto nel quotidiano, il suo abbandono fiducioso nelle braccia del

Padre in ogni circostanza, con la semplicità e la fiducia del “bambino evangelico”.

Durante la pandemia da Covid 19 Gianni, per un’idea nata da un volontario del suo nucleo, contribuì a dar vita ad un rosario quotidiano serale recitato via Zoom con un bel gruppo di amici. La sera prima del ricovero, Gianni volle regolarmente partecipare al Rosario, pur sdraiato sul divano, privo di forze, con gli occhi chiusi e con voce lieve: fu l’ultimo rosario collettivo, in preparazione dei fatali eventi che si stavano per arrivare.

Roberto Di Pietro (con la collaborazione con Stefano Turcato)

Giuseppe Pizzini

12.10.1945 / 24.4.2022 - Bussolengo (Verona)



La vita di Giuseppe è un regalo. Nasce dal coraggio di sua madre che ha scelto di tenerlo andando contro il pensiero di tanti. Cresciuto per strada, tra il bar e la fabbrica, lavorò fin da bambino per aiutare la famiglia: i genitori e i suoi due fratelli Silvio e Mario che amava tantissimo.

Da ragazzo visse una grande crisi che aprì in lui una ricerca che non ebbe più fine. In quel periodo si chiuse in casa, pur mantenendo alcune amicizie forti che durano ancora oggi. Si mise a frequentare le scuole serali per superare un concorso e parallelamente leggeva libri di psicologia e la Bibbia.

Un giorno salendo le scale si fermò su un gradino e chiese espressamente alla Madonna un “matrimonio cristiano”, senza sapere che cosa volesse dire.

Incontrò Maria Rosa. La ragazza di Castion con i jeans strappati che gli ha stravolto la vita.

Incontrava contemporaneamente anche l'ideale dell'Unità di Chiara Lubich. Giuseppe lo racconta sempre: *“Maria Rosa e questo ideale di vita di Chiara hanno rivoluzionato la mia esistenza e l'hanno cambiata per sempre”*.

Chiese a Chiara Lubich una parola del Vangelo da vivere, lei gli donò questa: *“La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini”*.

Giuseppe era orgoglioso ed appassionato del suo lavoro di tecnico di telefonia, un tecnico riparatore di guasti. Questa capacità rispecchiava il suo modo di essere. Di solito le cose si riparano, oppure si buttano e si sostituiscono. Lui sceglieva sempre di ripararle. Non voltava mai pagina, non scartava, non restituiva, semmai dava dignità a quel che era rotto cercando di aggiustarlo.

Giuseppe e Maria Rosa hanno 4 figli: Paolo, Laura, Jacopo e Rachele. Dicono che ogni figlio per loro è una provvidenza e lo sperimentano soprattutto con la quarta, che con la sua nascita permette a Giuseppe di scoprire di avere una malattia, salvandogli così la vita. Una malattia che lo accompagnerà per altri 32 anni. Alcuni amici scrivono: *“Mi stupisce come vive quei momenti semplicemente, fidandosi”* e ancora *“In tutti questi anni di malattia, non gli ho mai sentito un lamento, dire di sentirsi poco fortunato: è sempre rivolto agli altri. Attento, interessato, positivo, incoraggiante, trasmette speranza!”*

Quando Giuseppe va in pensione dopo 37 anni di lavoro è ancora giovane, ha 51 anni. Gli pesa molto lasciare il suo lavoro. Ridendo dice di essere passato dai pali del telefono alla lavanderia di casa. Insieme a Maria Rosa, che però ancora lavora, Giuseppe lava, cucina, si prende cura della casa dei figli e del fratello Mario. Ogni servizio, anche il più umile ha per lui un valore immenso.

Per tanti anni lavora e si impegna, con Maria Rosa, per il mondo della famiglia. Alcune famiglie scrivono: *“Impossibile dire di Giuseppe, senza Mariarosa, per noi sono una cosa sola: e noi sentiamo di essere delle loro creature. Ci hanno accompagnato fin dai primi passi di sposi, ci hanno sostenuto in periodi profondamente travagliati, impegnan-*

dosi loro per primi e facendo fare corpo alle famiglie intorno a noi. Hanno aperto la loro casa a chiunque nel bisogno. Hanno tracciato la via per essere autentici. Giuseppe e Maria Rosa ci insegnano a ricominciare sempre, anche dopo i nostri numerosi errori, perché l'amore vince ogni cosa. Sono una dolce presenza su cui poter contare sempre, anche a distanza".

Un amico scrive: *"Da Giuseppe, un tutt'uno incredibile con Mariarosa, imparo (ma non ancora bene) cosa significhi fare tutto in unità con la moglie, avere "un cuore ed un'anima sola". E un'altra amica: "Lui e Mariarosa ci hanno amato tantissimo aiutandoci a superare le grosse difficoltà che avevamo all'inizio del nostro matrimonio. Se fra un mese facciamo 23 anni di matrimonio tanto lo dobbiamo a loro".*

Il senso di giustizia si imprime in Giuseppe come un marchio. Forse nasce in lui bambino, che di ingiustizie ne ha vissute tante. Trasforma la rabbia in impegno politico e sociale, in amore per gli ultimi, lavorando prima nel sindacato e poi nel Consiglio Comunale. Oltre a Chiara Lubich, in questo lo ispira tanto anche Don Milani di cui studia a lungo la vita e gli scritti.

Alcuni amici scrivono: *"Giuseppe parla nella verità, non ha timore di esprimere il suo pensiero, anche se può sembrare scomodo. Fa una scelta di campo: sta dalla parte degli ultimi, di chi è emarginato. Guarda il prossimo con umiltà, dal basso verso l'alto, ama tutti, ma proprio tutti, partendo dai più poveri. Ci insegna a guardare le persone con altri occhi, quelli dell'amore. Ci insegna anche ad essere severi in certe situazioni, ma per far prevalere la giustizia. Da lui impariamo cosa significhi buttarsi ad amare le povertà, le crisi, le separazioni, le solitudini, i rifiuti, i giudizi malevoli; e a farlo con una forza e una determinazione incrollabile".*

Giuseppe è dalla parte dei giovani, ha una grande fiducia nelle nuove generazioni. È convinto che sia importante dare loro spazio, i giovani sono il futuro e possono realizzare i nostri sogni. Se noi abbiamo un compito è di amarli e sostenerli sempre. E i giovani ricambiano, cercando in Giuseppe e Maria Rosa la saggezza degli adulti che non vogliono insegnare, ma dialogare, capire. La loro casa è punto di riferimento, sempre aperta al mondo che cambia.

I suoi figli dicono: *“il papà si mette sempre in discussione, forse per questo è sempre in crisi, aperto al cambiamento. Chiede spesso il nostro parere e cambia la sua opinione dopo aver ascoltato la nostra. Ci stima. Accoglie e difende le nostre scelte anche quando sono molto lontane dalle convenzioni. Con ognuno di noi quattro ha un rapporto diverso, forse perché rispetta e valorizza le nostre diverse personalità. Si fida di noi, qualsiasi cosa facciamo e qualsiasi “disastro combiniamo” non ci toglie la fiducia mai. Lui è il nostro campo-base. Lui e la mamma ogni giorno ci donano la cosa più grande: l’amore tra loro, che hanno sempre definito “il loro primo figlio”.*

Figli di amici raccontano: *“Molti dei momenti più belli della nostra infanzia sono legati a momenti passati con Giuseppe: gli aneddoti della sua gioventù che racconta facendoci ridere tutti (ad es. quando un cane Lessie gli ha morso il sedere attraverso le sbarre di un cancello); la saggezza e l’equilibrio con cui, dopo aver ascoltato, parla e consiglia. Grande ed appassionato fotografo: tutte le più belle foto della nostra infanzia e gioventù sono state scattate da lui. Anche la sua capacità di cogliere lo scatto giusto crediamo dimostri quanto sia attento alle altre persone”.*

Il cognato, Dario, dice di Giuseppe che arriva sempre *“in punta di piedi”*.

La sapienza di Giuseppe sta nel non fingere, nel manifestare sempre il proprio pensiero, nell'amare chi si trova davanti così com'è, nel donarsi con gratuità, nel sopportare più volentieri il male che farlo, nel non cercare di vendicarsi delle ingiurie, nel ritenere un guadagno l'offesa subita a causa della verità. Fedele con un'infinita passione per la Sapienza che con premura dona a tutti.

La famiglia di Cecilia che lui sente come "la sua famiglia argentina" scrive: *"La tua Comunità di Lamadrid in Argentina ti abbraccia con l'anima e noi, la tua famiglia argentina, ti diciamo quanto ti vogliamo bene. Amico nostro, Giuseppe! Che dono d'amore sei per noi. Con Maria Rosa ci hai aperto le porte della tua casa e l'amore incondizionato per la tua bella famiglia. Sempre attento ad ascoltarci anche se non capisci la nostra lingua. Così gentile, così sincero, così trasparente, così fedele figlio di Tuo Padre! Ci hai vinto Giuseppe, sei arrivato in Paradiso! Grazie per tutto il tuo essere! Sempre presente in noi!! Ci incontreremo di nuovo!"*

Un'amica scrive: *"Alieno da ogni palcoscenico preferisci fare da sfondo al protagonismo: sei il bel cielo terso nel panorama di un tramonto infuocato a Scaglieri. Sei "un cuore ascoltante".*

Questi sono alcuni passaggi della sua vita, raccontata con le parole di chi lo ama.

Nel mese di febbraio un amico va a trovare Giuseppe un pomeriggio a casa sua. Per la malattia il suo fiato è corto, ma vuole comunicargli alcuni suoi pensieri:

"In questo momento sento di vivere in uno stato di Grazia, anche se sono così limitato sono sereno. Non mi manca nulla. Penso invece alle situazioni in cui si trovano i migranti in questi tempi di guer-

ra, al freddo, nei boschi, senza chi li accolga, io sono in una situazione di privilegio, ho una famiglia che mi cura, si occupa di me continuamente. Non so che cosa sarà di me, ma ora devo dire che mi sento sereno, voglio puntare a ciò che costruisce e questo mi dà pace. L'amore costruisce, l'odio distrugge. In questi giorni mi aiuta leggere qualche passo di Piero Pasolini (un fisico del secolo scorso): lui parla di un processo evolutivo della natura e dell'uomo. Quando si mettono insieme due elementi della natura, esempio ossigeno e idrogeno, essi danno origine ad un terzo elemento che non è la somma dei due, ma un'altra cosa. Un processo evolutivo che vale anche per l'uomo e che porta la convivenza umana ad un salto di qualità, se ci mettiamo in rapporto con l'amore. Io mi sento partecipe di questo processo evolutivo. Come Dice Piero, penso che l'Avvenire sarà meglio di ogni passato."

La tua famiglia

Angelo Busato

5.12.1967 / 26.4.2022 - Olmo di Martellago (Venezia)



«Ci è stato insegnato - così ci scrive Renzo Semenzato ricordando Angelo - che ogni fratello che incontriamo lungo il cammino della nostra vita è un dono. A volte non ne siamo consapevoli, (...) ma è solo quando questo fratello ci lascia che ci rendiamo conto di quale fosse la sua bellezza.

Abbiamo conosciuto Angelo soprattutto per la sua anima. Un'anima pulita, un'anima fiduciosa, un'anima positiva. Solo un'anima così poteva affrontare, come lui ha affrontato, tutte le vicissitudini che la vita gli ha posto lungo il cammino, con una fede che ci lasciava stupiti e ammirati. "Si va avanti" era una sua normale e frequente espressione, e in quell'andare avanti c'era la certezza che al suo fare, anche molto impegnativo, Dio avrebbe risposto aiutandolo.

È straordinario e parla di Dio il sorriso che ci ha donato nei suoi ultimi istanti. Basta quello per farci capire quale fosse il livello della sua fiducia in Dio. Tutti vorremmo poter affrontare la nostra partenza per il cielo con quella stessa fede, una fede che ci dà la certezza che ritornare al Padre è uno dei più bei, anzi, il più bel passaggio della nostra vita.

Angelo era anche una persona libera. Portava questa libertà tra noi,

rispondendo all'amore con amore, donandoci la sua anima anche negli aspetti più intimi e delicati. Anche in questo era un vero tesoro. Questa sua libertà ci faceva comprendere la vera essenza del nostro stare assieme, del nostro fare famiglia dove tutto circola e la condivisione è la vera chiave per amarci come Gesù ci ha chiesto di fare».

Angelo Busato conobbe l'ideale dell'unità in famiglia. Suo padre, passato per Loppiano, era stato abbonato a Città Nuova. Angelo conobbe Chiara Lubich in occasione della sua storica "Testimonianza di vita e di fede" al congresso Eucaristico di Pescara il 15 settembre 1977. Negli anni successivi conobbe il Movimento Gen del quale poi divenne membro attivo.

Racconta Filippo Pierazzo:

«Ho conosciuto Angelo, per com'era, a casa sua, durante le prove di canto per il funerale di suo padre. Un momento di profonda unità e di gioia che ricordo ancora bene perché Angelo accoglieva tutti con il sorriso, che illuminava chi incontrava in quel momento di profonda commozione. Della sua fiducia nell'amore di Dio, contagiosa, ho potuto rendermi conto meglio nel periodo successivo passato insieme nella stessa unità Gen. Era un momento per lui di grandi cambiamenti e di scelte nella vita (e anche per me, perché eravamo ormai prossimi ai trent'anni) con gli inevitabili dubbi ed incertezze. Lui era sicuro che Dio lo stesse preparando, e con lui anche tutti noi, a qualcosa di grande. Negli anni a venire le nostre vite, che pure si sarebbero anche intrecciate umanamente, ci avrebbero portati distanti, ma quelle poche volte che riuscivamo ad incontrarci con le nostre famiglie il rapporto volava subito alto, perché Angelo aveva questa capacità di puntare dritto all'essenziale e di andare in

profondità. Questo e la profonda fiducia in Dio sono rimasti sempre tratti caratteristici della sua anima».

Nel Movimento Gioventù Nuova Angelo incontrò Marcella, che sarebbe poi si divenuta moglie. Si sposarono dopo due anni ed ebbero quattro figli: Simone, Marco, Maria e Lorenzo. Dopo il matrimonio frequentarono insieme i gruppi di Famiglie Nuove; Angelo entrò nella branca dei Volontari di Dio.

Angelo giocava a calcio, lavorava e viveva una intensa vita di famiglia con i ragazzi. Lavorava con entusiasmo come tipografo, poi aiutò il suocero nella sua panetteria; decise infine di aprire con Marcella una caffetteria. Ripeté spesso che l'unità e il clima di famiglia del nucleo gli erano di grande aiuto per superare le prove e le difficoltà della vita: ne ha avuti di assai impegnative ed ha saputo condividere.

Queste sono alcune sue brevi esperienze:

Le occasioni per "Amare per primo" non mancano certo nella mia giornata, a iniziare dal mattino presto, prima di aprire il bar "Dolci Armonie" in Via Carducci a Mestre, ed accogliere i clienti con molti dei quali abbiamo potuto stabilire rapporti di confidenza e amicizia.

Così ultimamente con due giovani fidanzati in partenza per un campo profughi come volontari, con i quali ho avuto modo di scambiare poche battute ma sufficienti per esprimere un sincero apprezzamento per la loro scelta di muoversi per aiutare persone in difficoltà. Ho voluto offrirgli la colazione, come contributo alla loro iniziativa, e dire il mio rammarico per non poter partire con loro.

Così anche con ragazze di esperienze diverse che si fermano a sa-

lutare perché ritrovano un'aria di famiglia e ricevono attenzione anche da parte di mia moglie e della ragazza che lavora con noi. Recentemente per aiutare una ragazza adottata che vuole ritrovare sua madre siamo riusciti a coinvolgere alcuni avvocati che frequentano il bar.

Angelo, di carattere aperto, accogliente e generoso, curava in modo particolare i rapporti con i clienti del suo bar, ai quali faceva trovare ogni mattina una frase come spunto di riflessione e di dialogo. Ne aveva selezionate moltissime, anche con l'aiuto del nucleo, e le alternava sapendo l'attenzione e l'interesse con cui tanti si fermavano a leggerle e commentarle.

L'amore che Angelo effondeva dietro al bancone del suo bar ha generato, dopo la morte, un fenomeno davvero unico di cui si è opportunamente occupata la stampa locale (il Gazzettino, il Corriere della Sera). La saracinesca chiusa, del bar "Dolci Armonie", è diventata la bacheca su cui i clienti affezionati hanno incollato decine di messaggi di affetto e di riconoscenza per quel barista sorridente che li amava sin dal primo mattino. Angelo evidentemente riusciva nel difficile compito di "sfiorare" l'anima di chi gli passava accanto. Anche se solo si fermasse a fare colazione.

Alla fine di marzo 2022, dunque, una difficoltà respiratoria rivela una broncopolmonite e qualche ulteriore indagine, poi, un sottostante tumore polmonare in stadio avanzato, ormai inoperabile. E così Angelo se n'è andato in poco più di un mese e se n'è andato come un santo.

Sua sorella Graziella ci ha donato un dettagliato e toccante racconto delle sue ultime settimane di vita. Ha continuato a sorridere, ad amare chi aveva davanti in una impennata di amore e di santità, conclusione coerente della sua vita di gioiosa donazione agli altri. Un sacerdote

dell'ospedale, avendolo conosciuto in quei giorni, dice ai parenti: "Angelo è morto "in stato di santità". Moglie e figli hanno voluto scrivere sul santino con la sua foto la frase: "...alla sera della vita resterà solo l'amore..." e sulla lapide funeraria verrà scritto "...insieme..."

Scriva il figlio Marco, nel giorno del funerale:

«Dimostrava il suo amore con la semplicità e la costanza, che si parli di lasciare un biglietto di saluto ogni mattina prima di andare a lavoro o accompagnarci a calcio, e così ci ha insegnato cosa vuol dire essere uomini, prendersi cura di qualcuno fino a mettere gli altri davanti a sé stessi, e mettere amore anche nelle cose più semplici, e soprattutto nelle sfide più difficili.

A questo proposito, vorremmo che si ricordi sempre una cosa di lui, che lo distingue da chiunque altro: la sua forza non è mai venuta dalla rabbia o dal risentimento, ma dall'amore, dal desiderio di aiutare il prossimo, e dalla sua fede. E così ha vissuto fino all'ultimo cercando di strappare un sorriso a chi gli era vicino, anche quando era quello che soffriva di più. Non limitatevi a piangere la sua morte, ma celebrate la sua vita e portate dentro di voi il suo ricordo con orgoglio. Perché oggi niente ci toglierà il dolore che proviamo, ma come lo ricorderemo sarà una nostra scelta. E noi decidiamo di ricordarlo come un guerriero dell'amore e della bontà, vivendo nei valori che ci ha tramandato. Siamo fieri di poter dire che lui era nostro padre.»

Rizzerio Franchetto

7.2.1924 / 1.5.2022 - S. Germano dei Berici (Vicenza)



Tutto parla di luce

Nel raccogliere pagine di vita di questo cittadino, marito, insegnante e padre spirituale di molti, due sono gli elementi che definiscono questa lunga esistenza: la luce e la discrezione. La luce che diffondeva intorno a sé era fatta di accoglienza, rassicurazione, sorriso e gesti di amore concreto. L'altro aspetto che caratterizzava è la discrezione.

I fatti, i sentimenti, le emozioni nei ricordi e nelle rievocazioni, sono avvolti da rispetto e da cenni di partecipazione spirituale, che danno, ai momenti della condivisione, una inaspettata solennità.

Ed è tutta una scoperta di un uomo che ha vissuto davvero ogni stagione della vita con consapevolezza, desiderando il bene sempre e per tutti, avendo ricevuto dall'incontro con Chiara Lubich il senso del suo andare: vedere Gesù nel fratello. Gli aneddoti si dispiegano senza troppi particolari, ma incisivi.

Dal racconto dei suoi compagni di cammino, tutto parla di luce intorno a Rizzerio, classe 1924 (Villa del Ferro, Vicenza) complice un fatto cruciale: durante un intervento chirurgico, con conseguente perdita dei sensi, aveva fatto l'esperienza di trovarsi in un tunnel di luce, da cui non avrebbe voluto tornare, tanto era bella la sensazione di pace

avvertita! Invece era tornato, aveva molto da compiere evidentemente.

Uomo per ogni tempo

I tempi della guerra, riportano alla sofferenza dei genitori e al fratello disperso in Russia. Nonostante tutto, conservò la determinazione di soldato cristiano di non uccidere proprio nessuno e per questo era riuscito a farsi assegnare al magazzino. Il suo impegno per la pace era durato sempre nel tempo come servizio alla comunità, agli ultimi, con l'esempio e la testimonianza: l'impegno civico e sociale ha sempre caratterizzato il suo saper stare con gli altri e i loro problemi, trovando soluzioni e disponibilità.

I tempi dell'insegnamento: dopo aver studiato a Lonigo e a Barbarano, raggiungeva la scuola a Montagnana, molto lontano da casa, e lo faceva in bicicletta con qualsiasi tempo, contando sull'aiuto di qualche famiglia di compagni che gli permetteva di cambiarsi gli abiti magari inzuppati!!! Era diventato dunque maestro elementare ed insegnava ai ragazzi, a cui dedicava molto più tempo di quello necessario per supportare, consigliare, guidare, valorizzare e costruire, anche materialmente, l'edificio scuola in cui i bambini avrebbero incontrato cura e attenzione.

I tempi dell'amore per Carmela, la moglie amata con cui ha condiviso 63 anni di matrimonio, che colmava di attenzioni e che veniva sempre prima di ogni altra cosa nella sua vita. Carmela doveva stare bene accanto a lui.

I tempi della scoperta di una vocazione, quando, invitato a una Mariapoli, dopo aver capito poco di tutto, solo a messa, alla consacrazione, ebbe la certezza che l'amore di Gesù sarebbe stato il binario su cui far

scorrere la sua vita. E così è stato con tenacia, con letizia e con speranza. Con Carmela.

I tempi dell'amore per la sua terra veneta, che curava con amore filiale. Suo e di Carmela il lavoro di catalogazione in due libri sulla Val Liona delle testimonianze storiche e del restauro di un'antica chiesetta, che sarebbe stata il suo umile inno a Dio. La sua "porziuncola" che aveva chiamato *Mater Unitatis* con Don Fidenzio che aveva sostenuto nella prima storica esperienza di unità pastorale della Diocesi di Vicenza.

I tempi dell'amore per la natura che lo ha sempre accompagnato e reso esperto apicoltore e olivicoltore. Quanti racconti sulla cura destinata agli animali e sulla meraviglia della creazione, che in quasi un secolo non l'aveva mai stancato, anzi ogni piccola creatura o pianta o fiore suscitava l'ammirazione e la lode al Creatore! Forse per questo Rizzerio visse 8 anni in più rispetto agli 8 mesi pronosticati dai cardiologi.

I tempi del viaggio verso la Mariapoli celeste... perché era pronto quando negli ultimi anni lo vedevano convinto della presenza dell'angelo custode, dello Spirito Santo, di Maria, che sentiva vicini e intimi e che invitava tutti a riconoscere nella quotidianità.

L'affezionato nipote Gabriele nel saluto finale racconta: *"Innamorato della natura. Scrupoloso osservatore della vita delle api a cui mi hai fatto appassionare, attratto dalla bellezza quasi sacra dell'ulivo, sei stato "maestro di vita..."*

Ma non solo per il nipote, ma anche per molti che ricordano il suo esserci e il saper incontrare veramente l'altro e prendersi cura, come per il ragazzo adottato di cui aveva intuito le doti e che poi sarebbe diventato sacerdote, o per la famiglia immigrata ospitata in casa per diversi anni che, salutandolo Rizzerio, ha sentito di aver perduto un nonno.

Piantare ulivi a novant'anni

Nasceva, anche per chi lo conosceva per poco tempo, una grande affinità spirituale, era capace di interessarsi a tutti con passione ed esprimeva sempre una gioia profonda nell'incontro, segno di un animo avvolto in Dio, al quale avrà pure donato uno dei suoi famosissimi vasi di miele... sempre pronti per ciascuno dei suoi visitatori. "Come stai?" era sempre la sua accoglienza, anche negli ultimi giorni, in cui pur li pesavano dubbi e timori di non essere degno del passo che Dio gli stava chiedendo, raggiungerlo in Cielo, in quel tunnel di luce che aveva sperimentato. Incantava la sua saggezza, colpiva la ricchezza culturale, era l'insegnamento vivente per scoprire come amare Gesù nell'altro. Ha piantato gli ulivi a 90 anni e aveva la serenità, la speranza e la giovinezza dei puri di cuore.

Giovanni Guarda

Galeno Giovannini

21.5.1935 / 22.10.2022 - Bellombra di Adria (Rovigo)



Galeno nasce nel maggio del 1935 in una famiglia di mugnai e fornai penultimo di sette fratelli, cinque maschi e due femmine. La famiglia vive e lavora in una piccola frazione, Panarella, di un piccolo Comune, Papozze, sull'argine sinistro del Po proprio dove comincia il Delta con le sue diramazioni. I parenti gestiscono due mulini e tre forni in diverse località della zona.

La sua fanciullezza è vissuta durante la guerra e poi, nel 1951, durante la sua adolescenza, la sua terra e le case della zona sono state invase dall'alluvione del Po.

Galeno, dopo l'alluvione, negli anni 50, avendo un camion aziendale, aiuta nel trasloco molte famiglie della zona che emigrano nelle zone industriali della Lombardia e del Piemonte. Spesso non hanno i soldi per pagare il trasporto e qualche volta offre loro anche i suoi panini, poiché qualcuno non ha il cibo per sfamarsi.

Anche Galeno apre un forno a Bellombra, frazione di Adria (Rovigo) e sposa nel 1962 Luisa Vendemmiati. Nascono due figli: Giampaolo ed Elisabetta.

Alcuni fratelli di Galeno vivono in quegli anni momenti difficili: il mulino fallisce ed un fratello viene anche arrestato; Galeno ipoteca la sua

casa e lo aiuta ad uscire di prigione. Un altro fratello decide di trasferirsi fuori provincia e porta i genitori ed una zia che vivevano con lui a casa di Galeno e Luisa che li accolgono in casa loro e li accompagnano fino alla loro morte.

Galeno subisce anche il rancore dei suoi compaesani per il fallimento del fratello e anche per questioni legate all'asilo parrocchiale, ma sopporta tutto senza rancore e non risponde mai alle offese.

Conosce la Confraternita della SS. Trinità di Loreo, (Rovigo) ed entra con soddisfazione a far parte del gruppo dei "Fratelli". Ogni anno, fin che ha potuto, ha partecipato alla notte di veglia con processione che si tiene nella Festa della SS. Trinità. Desidera essere vestito con il camice e la cappa della Confraternita nella cassa da morto.

Alla fine degli anni 70 conosce il Movimento dei Focolari e, nonostante gli impegni di lavoro, egli e la moglie aderiscono e partecipano agli incontri con gioia ed arricchimento personale.

Durante la sua vita lavorativa si alza ogni mattina alle ore 3 per fare il pane e poi in mattinata fa il giro delle varie famiglie per la consegna. La moglie gestisce il negozio di alimentari, annesso all'abitazione.

Dal 1980 entrano entrambi nella branca dei Volontari del Movimento dei Focolari e sono fedeli agli incontri di nucleo.

Galeno è sempre gioioso e semplice e si attira la simpatia sia dei compagni di nucleo sia dei suoi compaesani che lo invitano sempre ai pranzi e alle feste paesane.

Lui, pur non avendo mai fatto un giorno di militare, partecipa alle cene degli aviatori, dei marinai, dei reduci ecc. È ricercato per la compagnia ed il buon umore che sa creare.

È generoso anche con la Parrocchia e le dona la nuova Porta della Chiesa.

Un giorno Luisa, tornando da un incontro di nucleo, incontra in pullman un giovane africano e lo invita a casa per cena. Quel giovane, di nome Michel, viene accolto in casa e gli viene offerta una stanza, finché si laureerà in medicina. Racconterà al funerale, commovendo tutti i partecipanti, che Galeno è stato per lui un secondo padre, il padre “italiano”.

Negli ultimi anni non poteva più partecipare agli incontri di nucleo, per il manifestarsi di un decadimento cognitivo. Gli viene anche tolta la patente. I fratelli di nucleo andavano ogni tanto a trovarlo per fare un incontro a casa sua.

Lui era sempre sereno. Luisa ci dice che non si è mai lamentato e che, ricoverato in ospedale negli ultimi giorni di vita, ha potuto ringraziarlo per i 60 anni vissuti insieme. Lui si è commosso.

È spirato serenamente, dopo i conforti religiosi, tenuto per mano dalla figlia Elisabetta, il sabato 22 ottobre, festa liturgica di Giovanni Paolo 2°.

Mario Chieregato

